RUTH RENDELL
A FORMA DI CUORE
(Heartstones, 1987)

A quei tempi non sapevo nemmeno cosa fossero i veleni, quindi di una cosa posso essere sicura, di non aver avuto niente a che fare con la morte di nostra madre. Ne fui addirittura sconvolta, anche se non quanto Spinny, che fece un gran piangere e singhiozzare. Fu la nonna a dirci che era morta. Un quadro simile a quelli vittoriani che rappresentavano una storia, «Il lungo fidanzamento» oppure «Il risveglio della coscienza», solo che il nostro si poteva intitolare «Le orfanelle»: la nonna, con Spinny in grembo mi circondava con un braccio, attirandomi contro la sua spalla, e ci spiegava in un sussurro quello che era successo.

Anche se non avevo avuto parte alcuna in quella morte, non fu una sorpresa per me. Sapevo che sarebbe morta dal momento in cui l'avevo sentita dire a Luke che non aveva intenzione di farsi operare, preferiva morire piuttosto che subire mutilazioni. Andò invece da un medico alternativo, che le consigliò di non mangiare altro che verdure crude. Luke disse che gli bastava quella parola, «alternativo», a irritarlo. Io sapevo che il cancro non si sarebbe fatto intimidire da qualche verdura cruda, che ne avrebbe riso, perfino, come un animale di fronte a una trappola con un'esca poco allettante.

Spinny invece non se l'aspettava affatto. Credeva che la mamma sarebbe guarita e tornata a casa, e così pianse per lo shock, oltre che per il dolore. Io appoggiai la testa sulla spalla della nonna, inalai il profumo Yardley alla fresia del quale erano impregnati i suoi golfini gemelli, e mi chiesi perché mai Luke non ci avesse dato la notizia di persona. Luke era ancora all'ospedale; aveva telefonato a sua madre, ma io avrei preferito aspettare e apprendere la notizia direttamente dalle sue labbra. Il telefono tornò a squillare e per un minuto o due la nonna ci lasciò in pace.

«Voglio vedere Luke,» dissi a Spinny. «Voglio vedere come l'ha presa.»

Sempre piangendo, Spinny rispose: «Avrà il cuore spezzato.»

Impara queste espressioni dalle donne che vengono a pulire e a cucinare per noi.

«Niente affatto,» replicai. «Ci sono io.» Poi, intenerita nei suoi confronti, dato che aveva appena perso la madre, mi corressi. «Ci siamo noi due.»

«Ma non è la stessa cosa che avere una moglie,» dice Rosemary.

Rosemary è una delle donne di cui parlavo prima, pettegola, amante del-

VISIT…

le chiacchiere inutili, una vera miniera di clichés, secondo Luke. Ed io, quando pronunciava quella frase, mi immaginavo una caverna profonda, piena di uomini inginocchiati con picconi e martelli, intenti a estrarre clichés dal suolo stratificato; eccone un altro: «Gli si è spezzato il cuore», e un altro ancora: «Una morte provvidenziale!»

«È meglio che non avere una moglie, Spinny,» dissi. «Noi siamo carne della sua carne.»

Mia sorella si chiama Despina, in realtà, ma tutti la chiamano Spinny. Io mi chiamo Elvira, e nessuno mi ha mai chiamata Elly. Nostra madre adorava le opere di Mozart, e Luke diceva sempre che se avesse avuto un figlio maschio l'avrebbe senz'altro chiamato Figaro. Abbiamo tutti nomi insoliti, tranne mia madre, che si chiamava Anne. Forse è per questo che non ci piaceva il suo nome, e che la chiamavamo sempre mamma, mentre non ci sarebbe mai venuto in mente - non mi sarebbe mai venuto in mente, per la verità, perché ovviamente ero io a decidere anche per Spinny - di chiamare nostro padre con altri appellativi che non fossero Luke.

«Sarà qui tra mezz'ora,» disse la nonna.

Eravamo a casa sua, sue ospiti da due giorni, ma io non vedevo l'ora di andarmene. Pensai a come sarebbe stato se avessi potuto aspettare l'arrivo di Luke alla finestra del salotto, aprirgli la porta con un gesto grave e dignitoso, condurlo nel suo studio e sedermi accanto a lui in silenzio. Ma per la nonna io ero ancora una bambina, anche se in realtà non lo sono stata mai, sono nata vecchia, e questo Luke lo sa, lo sa ma se lo tiene per sé, è un segreto, uno dei nostri segreti. Quando cominciò a raccontarmi le storie dei miti greci, pensai di essere anch'io come Atena, di essere uscita, armata di tutto punto, dalla testa di mio padre. Ricordo ancora lo shock che provai nell'apprendere, invece, di essere uscita dal ventre di mia madre: un luogo umido e buio, un caldo pozzo rivestito di alghe, conchiglie e anemoni di mare, ecco come lo immaginavo, mentre la matrice dalla quale avrei voluto nascere, se mi fosse stato dato di scegliere, avrebbe dovuto essere una cupola dorata, simile a un tempio, la testa di Luke, dentro la quale dimorava la sua mente.

Rifiutai il tè della nonna. Di solito lei si aspetta che chiunque non mangi qualcosa almeno ogni due ore cada morto stecchito, ma quella volta capì o credette di capire. Mi prese la mano, sotto la tovaglia, e la strinse. È una brava donna, la nonna, e si vede subito che Luke è suo figlio, perché anche lei è alta, bionda e simmetrica, e sembra scolpita nel marmo. Io, lei e Luke ci somigliamo molto, invece Spinny è figlia di sua madre, bruna, rotondet-

ta, con gli occhi bovini.

Spinny mangiò. Per consolarsi, disse la nonna, offrendole un pasticcino viennese dietro l'altro. Il cibo significa pochissimo, per me, e mi dimenticherei di mangiare se non ci fosse qualcuno a ricordarmelo. Il corpo mi sembra noioso, in confronto allo spirito, che di certo è la cosa più interessante al mondo. Così non mangiai niente, rimasi seduta chiedendomi se Luke ci avrebbe riportate a casa, e decisi che glielo avrei chiesto, anche se non è mia abitudine supplicare. Lo aspettai seduta al tavolo ovale di mogano con la sua bella tovaglia di batista con il bordo ricamato, fissando la mia faccia riflessa nella teiera d'argento, le mani della nonna, affaccendate intorno alle stoviglie di porcellana Flora Danica, mani bellissime, un tempo, ma ora deformate dall'artrite - oh, il corpo, il maledetto corpo! - e la faccetta rotonda di Spinny sulla quale una lacrima, asciugandosi, aveva lasciato una traccia di sale simile a un petalo di fiore.

Luke aveva le chiavi, e arrivò senza far rumore. Io, lui e la nonna ci muoviamo agilmente, leggeri, in silenzio. Non dissi niente, lo guardai intensamente, in cerca di quei segni di cui avevano parlato le donne-cliché, la faccia tirata, le occhiaie, le labbra tremanti. Niente. La bellezza del suo volto era immutata, la leggera abbronzatura della pelle, gli occhi azzurri e limpidi, con quell'espressione ardente, vivace e insieme spirituale che appartiene esclusivamente alle persone di intelletto superiore. In quel momento divenni fuoco e aria, non avevo più un corpo, non volevo altro da lui che contemplarlo, essere nella stessa stanza, fondere la mia anima con la sua.

Baciò sua madre, appoggiò le mani sulle spalle della piccola Spinny e le diede un bacio in fronte. Ma quando Spinny scoppiò di nuovo in lacrime, non seppe come consolarla, la lasciò alla nonna e girò lo sguardo verso di me. Non mi toccò, non ci toccavamo mai, o quasi, ma la nostra silenziosa comunione era totale.

«Andiamo a casa adesso, Elvira?» chiese.

La casa in cui viviamo si trova nel centro della città - vicino, anche se non dentro - al terreno cintato della cattedrale. Luke insegna all'università, principalmente, ma è anche un ecclesiastico, e suo padre era decano di questa parrocchia. La nostra casa è molto vecchia, alcune parti risalgono al quindicesimo secolo, e molto elegante, senza tutte quelle travi esposte, rifiniture in cuoio e borchie che sono così volgari, secondo Luke. Si dice anche che sia stregata. Si parla di vari fantasmi, che si sentono, più che ve-

dersi: una donna che cammina per i corridoi, con un rumore di tacchi contro assi di legno, sebbene i nostri pavimenti siano coperti di tappeti, una voce che sussurra il nome di chi l'ascolta, e un gatto che però è visibile. Io non ho mai sentito i rumori né visto il gatto, e Luke nemmeno. La mamma sosteneva invece di averlo visto una volta, ma perché mai dovesse pensare che si trattava di un fantasma è una cosa che non capisco. Di certo un gatto è molto più probabilmente un gatto in carne e ossa che non un fantasma, o mi sbaglio? La mamma scriveva per una rivista locale e voleva fare un pezzo sui nostri fantasmi, ma Luke le lesse questo brano di Fielding: «Gli unici agenti sovrannaturali che noi moderni ci possiamo concedere sono i fantasmi, ma io consiglierei agli scrittori di usarli con molta parsimonia. Sono un po' come l'arsenico e le droghe, da dosarsi con estrema cautela. E sconsiglierei di usarli in quelle opere o da parte di quegli autori alle quali o per i quali una risataccia del lettore suonerebbe come grande detrimento o mortificazione.»

Luke ha sempre il commento adatto, *le mot juste.*

Spinny cominciò a vedere e sentire i fantasmi dopo la morte della mamma: era probabilmente, un modo per attirare l'attenzione su di sé. Immagino che si fosse accorta che io e Luke eravamo diventati tutto, l'uno per l'altra, mentre lei era stata lasciata un po' in disparte. Le chiesi di aiutarmi a rispondere alle moltissime lettere di condoglianze che avevamo ricevuto, pensando che i destinatari si sarebbero commossi nel ricevere quei biglietti scritti con una calligrafia infantile e rotonda, pieni di espressioni di dolore, privi di ogni sofisticazione.

«Ieri notte ho visto il gatto, Elvira,» mi disse, chiudendo la busta indirizzata a Mrs. Fitzboyne, moglie del diacono di campagna. Stavamo lavorando alla scrivania del salotto, con la grande finestra dai vetri all'inglese che dava su Lady Lane, cosparso di fiori caduti dall'albero di tiglio. «Ho visto il gatto. È entrato in camera mia dalla finestra e si è seduto sulla libreria.»

«Sarà meglio che tu tenga la finestra chiusa, in futuro,» le suggerii sorridendo.

«Quando chiudo la finestra lui entra dal pannello della porta.»

Decisi di parlarne a Luke, a volte tocca a lui fare la predica. Stava scrivendo un sermone nel suo studio. L'argomento era, mi sembra, la malvagità spirituale in alto loco. Adoro il suo studio, è la stanza che preferisco, tra tutte, perché è piena di Luke, dei suoi libri, delle sue carte, grossi tomi, enciclopedie e volumi di teologia, tutti in perfetto ordine. A Luke non ver-

rebbe mai in mente di assumere l'atteggiamento di quegli studiosi che impediscono alla donna delle pulizie di metter piede nel loro studio. Che danno potrebbero fare, Rosemary o Sheila, in questa stanza dove ogni libro è accuratamente riposto nella libreria a vetri, ogni foglio di carta ordinatamente ammucchiato, ogni appunto annotato sul primo foglio di una risma, sormontato dalla penna disposta a un'angolatura perfetta? Sul davanzale della finestra c'era una coppa di rame colma di narcisi bianchi che, naturalmente, avevo preparato io quella mattina, prima di andare a scuola. Luke aveva preso un fiore dalla composizione e l'aveva deposto sulla scrivania di quercia lucida, vicino alla mano sinistra, in modo da poter toccare i petali bianchi e freschi mentre scriveva.

«Le succede sempre prima di addormentarsi,» dissi. «Una specie di sogno a occhi aperti, immagino.»

«Cosa dobbiamo fare, Elvira?» mi chiese.

«Dovresti stare con lei fino a quando non si addormenta,» dissi. «Potrei farlo io, naturalmente, ma non sarebbe la stessa cosa. Sente la mancanza della mamma. Se tu ti sedessi accanto a lei e le tenessi la mano, sono sicura che si addormenterebbe subito e dimenticherebbe i fantasmi nel giro di un paio di settimane.»

Luke mi guardò con tanta tenerezza, tanta comprensione, e acconsentì ad aiutare la povera piccola Spinny nel modo da me suggerito. Sapeva quanto mi era costato chiedergli questa cosa, quale sacrificio stavo facendo per amore di mia sorella? Naturalmente. Non voglio dire che mio padre fosse a conoscenza di tutto quello che mi passava per la testa, ma di certo intuiva quello che volevo fargli sapere. Non appena decidevo di aprire la porta della stanza dove dimoravano, crescevano e si moltiplicavano i miei pensieri, lui ne percepiva i movimenti - solo quando decidevo di aprirla, però. Sapeva che la mia più grande felicità consisteva nello stare in sua compagnia, senza intrusi, e sapeva anche che la decisione di dividerlo con la mia sorellina era la misura della maturità che il suo affetto e le sue cure mi avevano aiutato a raggiungere.

Questa, in effetti, era una cosa nuova per me, una cosa che non avevo mai dovuto fare prima. Spinny era sempre stata la prediletta della mamma. Avevo tre anni, quando venne al mondo, e ricordo perfettamente che mi dissero che avrei avuto un fratellino o una sorellina con cui giocare. Così la mise la mamma, e io le credetti. Quale bambina non le avrebbe creduto?

La realtà, invece, è un neonato che alla più grande è proibito toccare, perché quale gioco potrebbe mai scegliere di fare con l'intrusa, con la ladra

dell'amore dei genitori? Picchiarla a morte, calpestarle la faccia, portare il corpicino debole e agitato in riva al fiume e guardarlo sparire portato via dalla corrente. Questi sarebbero i giochi da fare con un nuovo fratellino o sorellina, se fosse permesso.

Non mi fu permesso. Luke fu sempre un padre molto attento.

«Nessun uomo si degna mai di alzarsi di notte, quando un bimbo si mette a piangere,» dice sempre Rosemary. «Questo è compito della donna, e non c'è uguaglianza che possa cambiare le cose.»

Ma Luke si alzava la notte, quando io piangevo. Non ricordo di aver mai portato i pannolini, di esser mai stata incontinente, ma mi hanno raccontato che lo ero e che era Luke a cambiarmi. Me lo raccontò la mamma, e sapete una cosa? Il mio amore per lei cominciò a diminuire, dopo che mi ebbe rivelato, ridendo, che ero anch'io come gli altri neonati, che mi bagnavo e mi sporcavo. Luke non ha mai fatto allusione a queste cose, mi ha solo detto che spessissimo era lui a consolarmi e a coccolarmi quando piangevo. Questa è una cosa che ricordo da prima ancora di cominciare a parlare. E quando nacque Spinny e l'attenzione di mia madre si riversò su di lei, fu sempre Luke a occuparsi di me, quando mi svegliavo la notte. Io diventai la sua bambina, e Spinny la bambina di mia madre. Ed è sempre stato così, finora, ma adesso Luke deve trovare posto nel suo cuore anche per Spinny.

Fece come gli avevo chiesto. Tutte le sere sedeva accanto a lei, e le teneva la mano, fino a quando non si addormentava. Un paio di volte andai a spiarli. C'era luce nel corridoio, ma la camera di Spinny era al buio. La lampada del corridoio illuminava i capelli biondi di Luke, il suo profilo, la linea dritta della sua schiena e l'angolatura del suo braccio teso, la mano lunga e affusolata che tratteneva mollemente quella grassoccia di Spinny, sembrava di bronzo, e mi ricordava le statue del Bernini che avevamo visto a Roma. Vidi gli occhi di Spinny aprirsi, le ciglia tremare, la testa girarsi leggermente verso la fotografia della mamma sul tavolino da notte.

Mi allontanai in punta di piedi, passai dal corridoio illuminato alle parti buie della casa e attraversai le stanze come faccio spesso la sera, con le orecchie e gli occhi ben aperti a guardare dalle finestre dentro la cinta, o su verso i fianchi torreggianti della cattedrale illuminata per la Pasqua. Certe volte tendo le orecchie in attesa della voce che sussurra, ma non la sento mai. La nostra casa è sempre silenziosa, perché nessuno di noi ama la musica. Luke scoraggiò l'amore di mia madre per Mozart, e fu sollevato quando il suo giradischi si ruppe. Ha proibito a Rosemary e Sheila di ascoltare la radio e quando dobbiamo fare dei lavori, sul contratto viene

specificato che gli operai non devono portarsi dietro il transistor. Queste case vecchie e solide escludono i rumori, e non ci capita mai di sentire i vicini.

Abbassai gli occhi sui ciottoli del selciato che da queste parti chiamiamo «cuori» perché si dice abbiano la forma e le dimensioni del cuore umano, ciottoli arrivati centinaia di anni fa dalla spiaggia di Newhaven, e vidi l'ombra di un gatto attraversarli prima di vedere il gatto stesso. Era il gatto giallo e blu, due colori fittamente mescolati nel suo pelo, che appartiene a Mrs. Cyprian, la moglie di uno dei canonici. Era quello il gatto che Spinny aveva visto entrare dalla finestra?

Accadde la sera in cui restai a lungo ferma davanti alla finestra a meditare sul paradiso e sull'inferno. Una risposta che vale qualunque altra è che di certo quello che per una specie è il paradiso per un'altra dev'essere l'inferno. Immaginai un paradiso per topi, un granaio colmo di mucchi sempre uguali di granaglie di tutti i generi, dove gli animaletti avrebbero potuto mangiare in santa pace tutto il giorno, ma anche un inferno per i gatti, chiusi in minuscole gabbie lungo le pareti del granaio, senza cibo né acqua, né speranza di fuga, condannati a guardare per sempre i topi, e ad essere guardati, allegramente, da loro. Così, probabilmente, molte persone si immaginano il paradiso, un posto dove mangiare e bere in continuazione, dove ciondolare davanti al televisore, dove suonare dischi all'infinito su giradischi indistruttibili, dove stare stretti al proprio innamorato, un vero inferno per me e per Luke, condannati per l'eternità a guardare e ad ascoltare.

Luke si avvicinò alle mie spalle e si fermò accanto a me. Quei pensieri inquietanti svanirono e fui invasa da una gran pace, da una gran fiducia.

«Credo che dovremmo andar via per un po',» disse Luke. «In vacanza.»

«Oh, sì,» dissi io. «Andiamo via.»

«Prima dell'inizio della scuola.»

Sarebbe stato il primo viaggio che avremmo fatto insieme, da soli. Firenze, pensai, ecco dove mi piacerebbe andare, o una di quelle città italiane più piccole, meno frequentate, Verona, Urbino. Io e Luke avremmo passeggiato lungo l'Arno (o l'Adige), avremmo guardato le cupole e i campanili lontani, saremmo saliti ogni giorno sulle scalinate di marmo delle pinacoteche, avremmo contemplato in silenzio le volte delle basiliche. La gente ci avrebbe scambiati per fratello e sorella, una ragazzina col fratello maggiore, un'idea, questa, che mi dava uno strano piacere.

Io ero più vecchia della mia età, matura, responsabile, saggia. Non ero

una bambina, non credevo di poter avere tutto quello che volevo solo perché lo volevo, e a costo dell'infelicità di un'altra.

«Dovremo portare anche Spinny,» dissi.

Era troppo buio per vedere la faccia di Luke. Mi superava di tutta la testa, a quel tempo, e dovevo sempre alzare gli occhi, per guardarlo. Li alzai, perché percepii che aveva girato bruscamente la testa verso di me e forse anche emesso un gemito - un gemito d'angoscia o d'impazienza? Gli lessi nel pensiero.

«Lo so, Luke, ma non abbiamo scelta.»

«Naturale che porteremo anche Spinny,» disse lui. «Quando ho detto 'noi' intendevo dire io, te, e Spinny.»

Gli sorrisi nell'oscurità. Cosa importa se la voce, che è una funzione corporale, un'emanazione del corpo, mente? L'anima non può mentire. Mi allontanai in silenzio dalla finestra e lui mi seguì. Per un'ora circa saremmo rimasti seduti a leggere nel suo studio, poi io sarei andata a dormire. Luke non mi avrebbe ricordato che era ora di andare a letto; non era questo il modo in cui mi trattava, perché sapeva di poter contare in modo assoluto sul mio buon senso, sapeva che immancabilmente, alle nove e mezzo, l'avrei lasciato e sarei andata di sopra. Mi sedetti in un angolo del divano di cuoio, e Luke nell'altro. Non ricordo con precisione che cosa leggessi, Sheridan Lefanu, forse, o *Il monaco,* o Horace Walpole. Luke leggeva l'*Apologia Pro Vita Sua*, di Newman, probabilmente per la ventesima volta. Era il libro da cui soleva trarre conforto quando era ansioso o infelice, ma gli piaceva, anche, e nutriva uno speciale sentimento di compassione e ammirazione per il cardinale Newman. Probabilmente era per questa ragione, che lo leggeva quella sera, perché non aveva certo alcun motivo di sentirsi ansioso o infelice.

L'estate passò e con essa il mio sedicesimo compleanno. Andammo a Verona e più tardi, in agosto, in Francia. Quando ritornammo, Luke fece mettere sulla tomba della mamma, che si trovava dentro la cinta della cattedrale, una lapide di granito sulla quale era scolpito il seguente epitaffio: *Anne, adorata moglie di Luke Zoffany, madre di Elvira e Despina,* con la data di nascita e di morte, e un brano scelto dagli Apocrifi.

Quell'autunno Spinny cominciò a frequentare la mia stessa scuola. La nonna ci accompagnò a comperare la divisa, anche se questa era una cosa che avrei potuto benissimo fare da sola. Non che comperare vestiti mi dia alcun piacere; gli abiti mi annoiano e non sono mai stata in grado di capire

che bisogno ci sia di qualcosa di più del necessario per ogni giorno, dei vari soprabiti, cappotti e impermeabili per ripararsi dal freddo e dall'umidità. L'adorazione del corpo dev'essere una delle più patetiche e umilianti, tra le debolezze umane.

Ho già detto che non avevamo specchi, in casa? Questo non è del tutto vero perché ce n'è uno piccolo in bagno, e altri tre disposti a trittico sul tavolo da toilette di mia madre, e credo che Spinny abbia anche uno specchio da borsetta, d'argento, che le ha regalato la nonna. Ma questo è tutto: non molto, per una casa di tre piani con sei stanze da letto.

Non voglio vedere la mia faccia riflessa nello specchio tutti i giorni, anche se mi hanno ripetuto fin troppe volte che è una bella faccia. Se è (altra cosa che mi è stata detta molto spesso) il duplicato di quella di Luke, non può essere che bella. I miei capelli posso vederli anche senza guardarmi allo specchio, perché mi arrivano fino alla vita, e non sono mai stati tagliati, mai, solo spuntati, da me, con le forbicine da lavoro della mamma. Ma quel giorno, mentre cercavamo la gonna e la giacca della divisa per Spinny, non potei fare a meno di cogliere brevi riflessi della mia immagine in quegli enormi specchi che ci sono dappertutto nei grandi negozi. Mentre la nonna, Spinny e la commessa discutevano di lunghezze, orli, resistenza del tessuto eccetera, indugiai a guardare con occhio critico la mia immagine riflessa da uno di quegli specchi, nel tentativo di valutare la struttura che la mia anima aveva eletto a sua dimora. Ero cresciuta. La cima della mia testa, che fino a qualche tempo fa arrivava al cuore di Luke, doveva arrivargli alle sopracciglia, ormai. Sapevo già tutto questo, ma il mio estremo dimagramento fu una sorpresa. Avevo quasi raggiunto il grado di esilità che desideravo, ero una creatura sottile come un giunco, quasi trasparente, e fatta, mi sembrò, di una misteriosa alchimia di perle, nebbia e seta, invece che di carne e sangue. Sangue, come odio la sostanza e la parola! Il mio desiderio è di arrivare al punto di non averlo più, da perdere, in caso di ferita, un liquido trasparente, simile alla rugiada, invece del sangue.

«Ora che abbiamo fatto tutto,» disse la nonna, «andiamo da qualche parte a prendere un bel tè. Scegli tu, Spinny. Dove vorresti andare?»

Spinny, naturalmente, scelse la pasticceria Carey, nella piazza, dove servono paste alla crema e la vera Sachertorte viennese. Spinny non aveva ancora tredici anni ma pesava già più di me.

Bevvi qualche tazza di tè al limone e mangiai un semplice biscotto.

«Ho fatto un'abbondantissima colazione,» dissi.

Era solo la mia voce, il mio corpo, a mentire. Spinny mi guardò, ma non

disse nulla.

«Tuo padre era molto magro alla tua età,» disse la nonna, «e tu gli somigli. Anche lui aveva un grande appetito. Si mangiava un cavallo intero, diceva vostro nonno, e poi si guardava intorno in cerca del cavaliere.»

Spinny si mise a ridere. Mi stupisce sempre che la gente trovi buffa la nozione di cannibalismo, eppure di solito è così. Una storiella di sicuro successo è quella del povero missionario messo a bollire nel pentolone e variazioni sul tema. Scriverò, ora, una cosa che mi riguarda, e della quale non è a conoscenza nessuno. Io non ho mai avuto il menarca. (Questa è l'unica definizione che riesco a sopportare, le altre mi disgustano.) Un paio di volte, prima della morte della mamma, il mio corpo ha dato segno di poter procreare, con tutti gli orridi annessi e connessi, sangue, sporcizia, puzza e dolore... non sopporto nemmeno di scriverne. Morta la mamma, ho ripreso io il controllo, ho esercitato io la mia volontà, ho scoperto di essere in grado di non far tornare quei segni, mai più. Posso digiunare in modo da ridurre il sangue disponibile. E chi può accorgersene? A chi può venir in mente di chiedermelo? Non a Luke, di certo, che a sua volta non sembra fatto di carne e sangue. Luke è puro spirito, aria e fuoco, le sue lunghe mani bianche sono gli utensili incorporei di un ritratto di El Greco, la sua pelle è simile a pergamena, le sue labbra sono pallide come la rosa bianca tolta da uno dei mazzi con cui adorno il suo studio, da me trovata sulla scrivania, morta in boccio.

Ho dato l'impressione che noi, Luke, Spinny, e io, vivessimo isolati nella casa sui «cuori» di Lady Lane? Che fossimo sempre soli, che avessimo contatti solo con la nonna e le due donne di servizio? Naturalmente non era così. Avevamo degli amici. Luke aveva amici all'università e nella chiesa. Quando la mamma era viva, davano pranzi, invitavano gente per gli aperitivi, andavano ai ricevimenti, a teatro a Londra e a Chichester, conducevano quella che si suol dire vita sociale. Con la morte della mamma tutto questo finì, per un po'. Devo confessare che quella quiete, quella relativa solitudine, mi si confacevano di più. Io e Luke soli: leggevo il greco antico con lui, assistevo alle lezioni di latino che dava a Spinny - ai suoi occhi era di capitale importanza che avessimo entrambe quella buona conoscenza dei classici che non si può sperare di ottenere frequentando esclusivamente la scuola - discutevo con lui di teologia o di filosofia, e accoglievo con umiltà le sue correzioni, i suoi ammonimenti, sottoponevo i miei saggi di inglese e di storia alla sua penetrante attenzione, al suo occhio acuto, più sensibile e attento di quello di qualunque insegnante. Tutto

questo significava per me molto di più che non qualunque uscita nel mondo, o qualunque raduno di ospiti che fosse avvenuto sotto il nostro tetto. Spinny, invece, era diversa. Spinny portava a casa i suoi amici, e Rosemary era felicissima di poter preparare per loro il «tè»: toast al formaggio, tartine al tonno, torta al madera. Ai suoi occhi tutto questo rendeva la nostra casa più simile a un normale ménage.

«Povero agnellino,» diceva, alzando al cielo quei suoi occhi bovini e arricciando gli angoli delle labbra. «Povero agnellino, quelle lezioni di latino con suo padre la sera dopo aver studiato tutto il giorno. Secondo me è una vergogna.»

«Strano,» dicevo io, «perché secondo me è un privilegio.»

«Il sarcasmo è la forma più bassa di umorismo,» insisteva lei con voce monotona.

Io, naturalmente, le chiedevo quale fosse la più alta, secondo lei, ma rispondere a quella domanda era al di là delle sue possibilità.

Luke aveva sempre passato gran parte del suo tempo fuori casa, all'università principalmente, fino a tardi, la sera. A volte non tornava, altre volte usciva di nuovo dopo cena. Quando la mamma morì, cambiò orari, ma circa un anno dopo tornò alle vecchie abitudini. Io accettai la sua decisione senza discutere, ma soffrii molto. Avevamo cominciato a leggere insieme l'*Antigone*, ma piuttosto che restare sola nello studio con Sofocle, preferii prendermi cura di persona del latino di Spinny, o passare il tempo in ozio, pensando al mio futuro. Avevo programmi molto chiari. Non volevo prendere in considerazione alcuna carriera o professione. Naturalmente sarei andata all'università, ma a quella locale, non a Oxford o a Cambridge, dato che non mi sono mai allontanata da casa se non per recarmi dalla nonna o in vacanza. Non ho mai dormito sotto un tetto diverso da quello di mio padre, tranne che per i pochi giorni precedenti la morte di mia madre. E non vedo ragione per farlo in futuro. Prospettavo una vita di eterna studentessa, numerosi diplomi, un dottorato, sempre in questa casa con Luke. Avrei lavorato con lui al libro che intendeva scrivere, «Noogenesis». Sarebbe stata la più importante opera teologica del secolo. Spinny, naturalmente, si sarebbe sposata. A tredici anni ha già un ragazzo. Un ragazzo con i brufoli e il pomo d'Adamo che gli sporge dalla gola come un chiodo, che la accompagna spesso a casa e a giocare a ping pong al club dei giovani.

Ho passato moltissime serate tutta sola, a pensare a queste cose e ad aspettare (per pura curiosità accademica) quei passi che fanno un rumore secco anche sul tappeto, quella voce che esce in un sussurro. Una sera, l'u-

nica che passò a casa in tutta quella settimana, Luke raccontò a me e a Spinny la storia che è all'origine del gatto fantasma. La conosceva da anni, disse, perché ne aveva trovato traccia in certi vecchissimi archivi, ma non ce l'aveva mai raccontata per non aumentare le paure di Spinny. D'altra parte era ormai da parecchio tempo che Spinny non vedeva più il gatto.

«Forse non lo sapete,» cominciò Luke, «ma nel medioevo, quando si costruiva una casa nuova, c'era l'usanza di seppellire nelle sue fondamenta il cadavere di un animale, un gatto, sovente, oppure una lepre o un topo. La credenza era che questo rituale avrebbe portato fortuna alla casa e ai suoi futuri abitanti. Ora, esistono testimonianze precise del fatto che in questa casa fu sepolto un gatto, al momento della costruzione, un gatto morto, senza dubbio, ma che da vivo era stato il familiare di una strega del luogo, di nome Green Margery.»

«Ma non era davvero una strega, no?» chiese Spinny.

«La gente credeva che lo fosse. E lo credette anche quando, avendo scoperto che i costruttori avevano ucciso il suo gatto per seppellirlo nel muro, maledì questa casa. Predisse che il gatto avrebbe perseguitato i suoi abitanti fino a quando non fosse stata demolita, e fino a quando qualcuno non avesse scoperto lo scheletro dell'animale, dovunque fosse.»

Chiesi a Luke cosa fosse successo alla strega, questo più per divertire Spinny e non perché mi interessasse davvero saperlo.

«Matthew Hopkins, il cacciatore ufficiale di streghe, venne qui dall'Essex, la scovò, la processò, e Green Margery venne impiccata. È tutto quello che so, non conosco nemmeno le date precise, né il luogo in cui abitava Green Margery, né,» e qui rivolse un sorriso a Spinny, «di che genere di gatto si trattasse.»

«È un gatto nero,» disse Spinny.

Chissà se Luke mi stava mentendo. Oh, non intendo su questa storia di gatti e di streghe, naturalmente, ma su dove passava le serate. Credo di no, comunque. A meno che si voglia considerare una menzogna dir solo parte della verità e tacere il resto. Aveva invece chiuso le porte della sua mente, me ne negava l'accesso, e io non conoscevo la parola magica che le avrebbe spalancate, non sapevo nemmeno che mi fossero chiuse, a quel tempo, immaginavo che i pensieri che riuscivo a leggere, pentametri greci, speculazioni teologiche, fossero i soli che quella mente produceva. Quando mi resi conto delle porte chiuse, pensai, nella mia innocenza, che dietro di esse si celasse il luogo in cui Luke si preoccupava per me, per, diciamo, la mia salute.

Non sospettavo nemmeno lontanamente che delimitassero il luogo in cui si nascondeva un'altra persona.

Quando decidemmo di dare una cena, fu Luke a fare gli inviti. Questo avrebbe dovuto insospettirmi, invece non mi accorsi di niente. Immaginai che mi ritenesse troppo giovane, per svolgere il ruolo di padrona di casa. O meglio, che pensasse che i nostri ospiti mi avrebbero considerato troppo giovane per un'incombenza del genere. Mi disse chi avrebbe invitato. Eravamo nel suo studio, seduti ai lati opposti della scrivania, e stavamo per cominciare la lettura dell'*Antigone*. Ero fin troppo pronta ad abbandonare Edgar Allan Poe, quando Luke mi chiamava a speculazioni intellettuali ben più interessanti.

Aprì il libro. «Prima che mi dimentichi,» disse, «devo dirti chi ho invitato a cena. Il dottor Cyprian e sua moglie, naturalmente, il dottor Trewynne, e due membri del corpo accademico che non conosci, il dottor Bulmer e il dottor Leonard.»

Ricordo di aver pensato che la cena si presentava più come un consiglio di facoltà che come un avvenimento mondano, con quella pletora di dottori! Poi (nella mia ingenuità) pensai che ci sarebbero stati molti più uomini che non donne. Ma non me ne importava molto. Ero ansiosa di iniziare la lettura. Ironicamente, cominciai con la risposta di Antigone a Creonte: «C'è morte in quelle parole: il suono della morte.»

Sheila venne a preparare la cena, ma non dovette lavorare molto, perché Luke aveva comperato cose tipo salmone affumicato e fragole, che non avevano bisogno d'altro che di esser disposte in bell'ordine sopra i piatti. Non ricordo quale fosse il piatto principale. Il cibo mi annoia. E anche i vestiti, come ho già detto, ma d'altra parte bisogna pur coprirsi, e quando Spinny disse che voleva che indossassimo lo stesso abito, acconsentii subito, naturalmente. Avevamo già dei vestiti bianchi uguali, quelli della cresima, il suo confezionato un mese prima, il mio tre anni addietro. Mi andava ancora bene, era perfino un po' largo, anche se ormai mi arrivava al ginocchio invece che alla caviglia. Aggiungemmo delle fusciacche azzurre, fatte strappando una sottana appartenuta alla mamma. Rimboccammo all'interno la parte sfilacciata, dato che non so cucire. Spinny è cresciuta moltissimo, da un anno a questa parte, e supera ormai con la testa la mia spalla; i suoi capelli bruni e ricciuti le arrivano a metà schiena. Quella sera i miei capelli, biondi, lavati e spazzolati di fresco, mi avvolgevano come un mantello dorato.

C'era Rosemary, ad aprire la porta. Io trovo che dover andare a rispondere alla porta di persona rovina un po' qualunque ricevimento. Le chiesi di mettersi in grembiule bianco, ma rifiutò, inspiegabilmente.

«Forse voi vivete ancora nell'Ottocento,» disse in tono villano, «ma noialtre no. Sono finiti, i tempi della schiavitù.»

Era una bella serata e le porte finestre erano aperte sul giardino circondato da alti muri. I narcisi di Luke venivano dal nostro giardino, dove in aprile crescevano anche i mughetti e certi minuscoli tulipani, ma che in estate non aveva altri fiori che le rose. Mermaid, Golden Showers e Albertine coprono i muri, mentre nelle aiuole fioriscono le più belle ibride di tea e floribunde come l'Allotria e l'Europeana, William Lobb la rosa muschiata e Agnes, l'ibrida di rugosa. Il cielo non era limpido, ma cosparso di nuvolette rosa leggere come piume; oltre i muri coperti di fiori si vedeva la facciata ovest della cattedrale, con le torri più alte di quelle di Wells, che davano quindi un'impressione di maggior simmetria ed equilibrio, e con le nicchie che contenevano nientemeno che quattrocentoventidue statue di angeli, arcangeli, apostoli e santi, avvolte dal sole morente ma ancora luminoso.

Eravamo tutti e tre ritti davanti alla porta finestra, in attesa degli ospiti. I miei pensieri andarono di nuovo ai quadri vittoriani, quello da noi formato avrebbe potuto chiamarsi «Il vedovo e le sue figlie», forse perché mi sembrava di scorgere qualcosa di logoro e ansioso nel volto di Luke ritto tra me e Spinny, vestite di bianco, con una catenina d'oro con una croce al collo. In seguito avrei capito che era un'espressione di paura, quella che aveva in volto, e che era me che temeva.

Il dottor Cyprian e la moglie arrivarono per primi. Lui è un canonico minore che tenta di sembrare più giovanile esibendo un paio di basette e facendosi crescere i capelli oltre misura. L'unico risultato che ottiene è quello di sembrare un personaggio di Trollope. Lei è una di quelle donne che si coprono di fronzoli. Ogni centimetro della sua persona è decorato in qualche modo, dai capelli tinti, agli occhi truccati, alle calze di pizzo bianco, ai sandali leggeri, coi tacchi così alti che riesce a camminare solo ondeggiando, impettita come una puledra focosa. Permettemmo tutti che ci baciasse con la passività voluta dalle buone maniere, e fortunatamente nessuno si accorse del sussulto con cui mi ritrassi, perché proprio in quel momento Rosemary annunciò il dottor Trewynne. È il medico di famiglia, ma ha solo un diploma di laurea, non il dottorato, e mi fissò subito con quei suoi occhi critici e professionali

«Se continui così, Elvira,» disse, «presto diventerai invisibile. Ti sugge-

rirei di prendere un bicchiere di questo eccellente sherry.»

Rifiutai sorridendo. Lui si ficcò in bocca una manciata di mandorle.

«Seriamente, mia cara, non sarebbe una cattiva idea se tu venissi a trovarmi in ambulatorio una di queste belle sere. Telefona per un appuntamento e cercherò di visitarti dopo gli altri pazienti. Che ne dici?»

«Che non sarebbe una cattiva idea, ma nemmeno buona. Potremmo chiamarla un'idea *speciosa*.» Mi compiacqui di quella battuta.

«A volte penso che tu stia diventando ancora più pedante e ricercata del tuo signor padre,» disse il dottore - con scarsa cortesia, credo - dato che stava bevendo lo sherry di Luke.

Suonarono alla porta e ricordo di aver pensato che certo, dovevano arrivare altri due ospiti, due membri del corpo insegnante, il dottor Bulmes e il dottor Leonard. Rosemary li fece entrare senza annunciarli. Non li conosceva, mentre conosceva il dottor Trewynne, e probabilmente le sarebbe sembrato un atteggiamento da schiava informarsi del loro nome. Luke, che stava parlando con Mrs. Cyprian sulla terrazza, tornò nella stanza di corsa, praticamente, con una fretta indecorosa. L'uomo, il dottor Bulmes - si chiama Alan, di nome - non mi fece alcuna impressione. Era uno zero, pallido, piccolo, miope, timido. La donna - perché l'altra ospite, l'ultima, era una donna - cosa posso dire di lei? Volumi o niente. Al momento, niente, solo che era giovane, più vecchia di me di nove o dieci anni, e che dal primo momento in cui la vidi capii chi, che cos'era e perché era stata invitata.

Lo capii dall'imbarazzo, dalla preoccupazione e dalla paura di Luke. Senza volerlo, credo, perché aveva perso ogni controllo, permise alle porte della sua mente di spalancarsi, e io potei leggere quello che c'era dentro. Era così chiaro che mi stupii che non lo capissero anche gli altri. Ma nessuno dei presenti poteva leggere le passioni e i desideri insensati stampati nel cervello di Luke. La loro espressione non mutò, educata, interrogativa, moderatamente interessata. Quella di Spinny era così dolce, innocente e fiduciosa che, pur nel dolore che mi lacerava provai per lei un'improvvisa esplosione di amore, come se dalla mia anima sgorgasse un torrente di lava infuocata.

Sì, era dolore. Descriverò quello che provai. Era come se la mia anima fosse diventata una di quelle statue di calcare della facciata ovest della nostra cattedrale, e un restauratore incompetente la stesse intaccando con uno strumento acuminato, scheggiandola, staccandone i frammenti più morbidi e sensibili, trasformandola in qualcosa di banale, piatto e informe. Sentivo le schegge della mia anima cadere intorno a me, a una a una, con dolore, e

la mia essenza ultima assottigliarsi, farsi tenue, trasformarsi in mera ombra. Temetti di svenire.

Le tesi una mano fredda. Sentii Luke pronunciare il suo nome.

«Questa è Mary Leonard.»

Che cosa c'è in lui che lo attira verso queste piccole donne con piccoli nomi? Anne, prima, e adesso Mary.

«Ho sentito dire che sei una grande studiosa di classici,» furono le prime parole che mi disse.

Io sorrisi. Vale a dire, aprii e stirai le labbra sui due lati, mostrando i denti.

«E versatile, anche, se sei stata tu a. cucinare per tutti noi.»

«C'è una domestica, per questo,» dissi, sempre con quel sorriso largo e quei denti nudi.

Ricordo pochissimo della conversazione che seguì, ancor meno dei cibi che mangiammo. Non rivolsi mai la parola ai miei vicini, il dottor Trewynne e Alan Bulmer. Intorno a me ronzavano gli argomenti della conversazione, volteggiavano e cinguettavano come uccelli di passaggio e uccelli da preda: i fantasmi della casa, la restaurazione della facciata ovest della cattedrale, la macchina nuova di Mrs. Cyprian, uno studente promettente che era il beniamino di Luke e di Bulmer. *Lei*, ricordo, parlava in tono adulatorio, untuoso, del cibo, della stanza, della casa. E io ripetevo sottovoce, continuamente, nonostante il dottor Trewynne mi fissasse con aria incuriosita:

«C'è la morte in quelle parole, il suono della morte.»

Due settimane più tardi quando le rose non erano più all'apice della fioritura, e Agnes si stava spogliando di petali fino alla prossima estate, Luke ci disse che aveva intenzione di sposare Mary Leonard. Ci convocò nello studio e annunciò che aveva qualcosa da dirci. Spinny chissà perché si era messa in testa che avremmo cambiato casa, un cambiamento che le sarebbe andato benissimo per via dei fantasmi. Io invece sapevo. Avevo capito fin dal momento in cui quella donna aveva messo piede in casa nostra e Luke le aveva sorriso in quel modo tutto speciale e le aveva trattenuto la mano molto più a lungo che non quella di Mrs. Cyprian.

Luke cominciò con il chiederci se Mary Leonard ci piaceva. Io decisi di non mentire. Non è veramente strano che nessuno dei Dieci Comandamenti proibisca la menzogna? Forse perché non è facile dire cosa ci sia di sbagliato nella menzogna, anche se è facilissimo comprendere quanto possa essere degradante. Dato che avevo deciso di non mentire, rimasi in si-

lenzio. Spinny disse che la trovava simpatica. Le piacevano i suoi occhi, pensate un po'! Da parte mia non avevo trovato proprio niente di speciale nei suoi occhi: avevo solo notato che erano piccoli, formati di palpebre e di ciglia piuttosto corte.

«È un'intellettuale,» disse Luke. «Le è stato concesso il dottorato a soli venticinque anni, con una tesi sulle tecniche edilizie del tredicesimo secolo. È già una medievalista di fama.»

Allora l'amava per la sua intelligenza. Non poteva essere altrimenti: quali altre qualità possedeva? Ma che l'amasse per la sua intelligenza era una cosa che mi trapassava il cuore. Avrei voluto inginocchiarmi davanti a lui e supplicarlo di non sposarla, ma venni trattenuta dalla mia dignità, dall'idea che avevo di me stessa.

«Le ho chiesto di sposarmi e lei ha acconsentito.»

Come se qualunque altra donna avesse potuto dirgli di no!

Spinny prese un'aria felice, come se le avessero promesso qualcosa di fantastico, una gita o un regalo. Si avvicinò a Luke e gli buttò le braccia al collo. Lui non si aspettava certo un comportamento analogo da parte mia. Mia sorella era prodiga di manifestazioni d'affetto, che quindi non significavano niente, e anche se Luke le permise di abbracciarlo stretto, era me che guardava con il labbro superiore imperlato di sudore e con gli occhi supplichevoli, un'espressione che odiavo, in lui. Prima che potessi aprir bocca e dire qualcosa, anche solo una parola, un terremoto o una strana rivoluzione sconvolse la mia mente, seguita poi da una grande calma. Quella donna non sarebbe mai entrata in casa nostra come sua moglie, non l'avrebbe mai sposato, né lei né nessun'altra, mai. Che assurdità, aver visto una minaccia dove minaccia non c'era, non poteva esserci!

Naturalmente non lo baciai né tantomeno lo toccai. Dissi, e lo dissi con tutto il cuore, con voce piena d'amore: «Ti auguro ogni felicità e ogni bene, Luke.»

Non mentivo, e accorgendosi che non mentivo, Luke sorrise, un sorriso pieno di gioia e di sollievo. Così mandai via Spinny e cominciammo a leggere il Quinto Episodio.

> «Quanto malvolentieri
> Si soffocano i desideri del proprio cuore!
> Non posso lottare contro il destino.»

Alla fine chiusi il libro e gli diedi la buonanotte. Lui mi tese la mano, e

credo che volesse darmi un bacio, ma io scossi la testa, leggermente. Chiusi la porta alle mie spalle, e mi fermai un momento, in ascolto. Lo sentii alzare il ricevitore, fare un numero, e dire subito, in tono dolce ma impaziente: «Tesoro...?»

A metà del corridoio che attraversa la casa al secondo piano, distinsi un sagoma scura, silenziosa e accovacciata come una sfinge. Lentamente si alzò sulla punta delle zampe, inarcò la schiena e poi corse via non appena mi avvicinai. Le finestre erano tutte spalancate, perché era una notte veramente molto calda, e il gatto dei Cyprian sarebbe potuto entrare a suo piacimento, ma non mi ero resa conto che avesse un pelo così scuro. Mentre l'animale spariva rapido dietro l'angolo che porta alle scale sul retro, sentii un grido lamentoso provenire dalla stanza di Spinny.

Corsi da lei. Era seduta sul letto e tendeva le braccia.

«Ho sentito la voce,» esclamò. «Ho sentito la voce che sussurrava Despina, Despina, Despina...»

Fu il giorno dopo l'annuncio di Luke e l'avventura notturna di Spinny che cominciai a scrivere questa specie di diario. Prima di allora avevo scritto soltanto racconti, racconti gotici, in realtà, alla maniera di Clara Reeve e Ann Radclyffe, ma avevo esaurito tutti gli spunti, e fu in parte per mancanza di idee che decisi di rivolgere la mia attenzione alla vita vera, alla nostra vita. Continuai a scrivere fino a quando non fui esausta, poi deposi la penna e mi misi a leggere, mi immersi nelle pagine di Edgar Allan Poe, per distrarmi. Avevo scoperto Poe da pochissimo tempo. Chissà se ha influenzato il mio stile?

Non importa, comunque, perché Poe è un grande, famoso scrittore. Adoro i suoi lunghi periodi e le sue parole polisillabe, le sue tristezze e i suoi splendori. Ma se continuerò a leggere con questo ritmo, avrò finito *I racconti del mistero* tra un paio di giorni, e non avrò più niente con cui distrarmi e consolarmi, a meno di ricominciare da capo. Rimandando per qualche ora il piacere che mi da Poe, ritornerò quindi a noi, a Luke, Spinny, Mary Leonard e a me.

Specialmente a Mary Leonard. È ora che la descriva. È piccola, con i capelli scuri e serici, e la pelle molto lentigginosa. Una volta la nonna aveva un dalmata che veniva considerato un esemplare scadente della razza, perché le macchie del suo pelo si fondevano l'una con l'altra. Le lentiggini di Mary Leonard sono come le macchie di quel dalmata, l'una accanto all'altra, senza soluzione di continuità. A parte questo, è piuttosto carina ed

esile, non una di quelle donne che lasciano intravedere la forma del seno sotto il vestito. Ma ha i lobi delle orecchie forati, e i peli sulle gambe. Le sue gambe sono come un campo di granturco appena tagliato, prima che le stoppie vengano bruciate. Guardo le gambe di Mary Leonard e immagino di dar fuoco alle stoppie con un fiammifero.

«Chissà perché vuole sposarsi,» dissi a Spinny. «Non può sentirsi solo. Ci sono io.»

«Ci siamo *noi*,» disse Spinny.

Certe volte mi fa venire i nervi. «D'accordo, ci siamo noi. Quindi non si sposa per solitudine. E nemmeno per avere una governante, dato che ci sono Rosemary e Sheila per questo, e poi Mary Leonard mi ha detto che non sa nemmeno cuocere un uovo.»

«Vuole avere rapporti sessuali con lei,» disse Spinny.

A quella frase mi rinchiusi in me stessa. Rabbrividii. Naturalmente non le credo, perché è di mio padre che stiamo parlando, che di certo è privo di sesso, come si dice siano gli angeli, ma che le sia potuta venire un'idea simile, che le sia potuta salire alle labbra una risposta come questa, che possa considerarla ovvia, gratuita! Io voglio conservare la mia verginità per sempre. La mente di Spinny, che non ho mai preteso di decifrare, dev'essere un luogo dove nuotano, sospingendosi, entità viscide dagli occhi pallidi, come in una pozza sotterranea. Dal suo sorriso si sarebbe detto che l'idea di Mary e Luke insieme non le dispiacesse affatto. È vero che trova simpatica quella donna, che risponde ai suoi tentativi di conquista con gesti affettuosi. Povera stupida, sente ancora la mancanza di nostra madre, e crede che sia possibile sostituirla, e poi, a quel tempo, passava ancora notti tormentate. Vedeva il gatto e sentiva quella voce sussurrare il suo nome. Alla fine decisi di andare dal dottor Trewynne, di fissare un appuntamento dopo l'orario regolare di visita, come mi aveva chiesto di fare la sera in cui avevamo conosciuto Mary Leonard.

«Così finalmente mi onori di una visita, Elvira,» disse nel tono faceto che le persone della sua età usano spesso con me. «E non si può dire che sia troppo presto. Quanto pesi? Lo sai?»

Accantonai questa domanda con un gesto della mano e gli dissi che ero lì per via di Spinny. Non riusciva a dormire, e io volevo aiutarla con qualche farmaco. Naturalmente non parlai dei fantasmi. Poteva prescrivermi qualcosa?

«Ora, aspetta un momento, signorina. Non correre.

Continuò così per un po'. Io restai seduta ad ascoltarlo, e intanto mi

chiedevo se sarei riuscita a rubare un foglio dal suo ricettario, sarebbe bastato allontanarlo per un attimo dalla stanza con un pretesto, perché ormai avevo deciso che in questo caso i mezzi sarebbero stati giustificati dal fine. Comunque, lui non diede segno di volersi nemmeno alzare in piedi, e alla fine disse che avrebbe fatto un salto per vedere Spinny e che le avrebbe prescritto un leggero sedativo, se l'avesse giudicato necessario.

A casa trovai Mary Leonard, apparentemente intenta ad aiutare Spinny con il saggio di storia. Stava leggendo le due o tre pagine coperte dalla sua calligrafia rotonda e infantile (grossa e disordinata per occupare il massimo di spazio sulla carta), e ogni tanto piegava la testa di lato, alzava le sopracciglia, e guardava con aria interrogativa la povera Spinny, prima di porle qualche domanda più adatta a uno studente universitario che non a una ragazzina. Quando vuole chiamare Spinny - a volte anche solo per rivolgerle la parola, nella stessa stanza - Mary Leonard pronuncia il suo nome cantando, come fanno, dice lei, certi personaggi di Così *fan tutte* durante un sestetto.

«O Despina! Olà, Despina!»

Conosce le opere di Mozart almeno quanto le conosceva mia madre. Spinny fa un sorriso imbarazzato, quando sente il suo nome cantato a quel modo, e Mary Leonard le dice che dovrebbe rispondere con un: «Le padrone!»

Le padrone, senza dubbio, siamo Mary Leonard e io, perché è la mia risposta e il mio affetto, che Mary vorrebbe. Spinny si lascia conquistare troppo facilmente, è una vittima consenziente, ma ad ogni modo, non le risponde mai, non sa cantare. Anche lei, come me, è stonata. Quella sera, dopo la visita al dottore e la passeggiata fino a casa nel dolce crepuscolo estivo, trovai la mia malinconica sorellina intenta a chiedere affetto alla donna che pensava sarebbe diventata la sua matrigna. Mary Leonard cantava mollemente il suo nome e le spiegava della Rivolta dei Contadini, e poi si rivolse anche a me cantando.

«Elvira, idol mio,» cantò con parecchi gorgheggi fantasiosi.

Questa non gliela feci passare.

«La prego di non rifare mai più una cosa del genere, per nessuna ragione.»

Impallidì, le lentiggini si fecero più sue. Oh, non è certo bella, e Spinny deve, deve sbagliarsi! Mary Leonard azzardò una risata.

«Sto parlando seriamente,» replicai.

«Sei assurda, Elvira.»

«Non mi piace essere presa in giro in casa mia,» conclusi. «Avrà modo di scoprire che nessuna forma di scherzo è gradita, qui da noi.»

Mary si limitò a sorridere e cercò gli occhi di Luke, ma Luke se n'era andato in silenzio non appena avevamo cominciato a discutere. Comunque, da quella volta non mi chiamò più cantando, e cominciò invece ad adularmi e a lusingarmi. Arrivò perfino, che ci crediate o meno, a suggerire che le facessi da damigella d'onore al matrimonio, un'idea grottesca alla quale Luke oppose un fermo diniego. Ma perché scegliere me, quando Spinny sarebbe stata così felice, in quella parte? Le tremarono le labbra, le si riempirono gli occhi di lacrime, e allora Mary Leonard aggiunse: «Anche tu, naturalmente, Despina.»

Ma ormai era troppo tardi, perché nel frattempo Luke aveva posto un veto inesorabile.

Si sposeranno in settembre, nella cattedrale, e sarà il decano a celebrare la cerimonia. O almeno così credono. Non si fanno dissuadere dal fatto che dal primo settembre in poi l'intera facciata ovest della cattedrale sarà coperta da impalcature, per il lavoro di restauro che dovrebbe cominciare una settimana dopo circa, né pensano che interverranno altri impedimenti. Io so che questo matrimonio non avverrà mai e sto cercando il modo di prevenirlo.

Forse il veleno. Tutte quelle storie rinascimentali di veleni e pozioni mi piacciono molto, veleno dentro un anello, un guanto, su un ventaglio. Ma so che mi sarebbe impossibile ricorrere a trucchi del genere, al giorno d'oggi, mentre non mi sarebbe difficile impossessarmi dei moderni sostituti del veleno, i sonniferi. Il dottor Trewynne è venuto a vedere Spinny, l'ha visitata, le ha parlato e le ha lasciato una ricetta per dei tranquillanti leggeri. Mi sto lambiccando il cervello per trovare il modo di convincerlo a prescriverle qualcosa di più forte... ho pensato che Poe potesse essermi d'aiuto, e mi sono letta *Ligeia*, *Berenice* e *Morella*, ma non mi è servito a molto. Ho parlato a Spinny di tutto questo, perché non vorrei fare qualcosa su cui anche lei non sia d'accordo: vorrei che fosse un'azione comune.

I greci dicevano che Giunone aveva occhi da mucca, e lo consideravano un complimento. Al giorno d'oggi non lo si direbbe certo tale. Spinny ha due occhi bovini, grandi, scuri, lucenti, e docili. Li teneva fissi su di me, le labbra leggermente aperte, e piccole gocce di sudore, simili a rugiada, sulla fronte bassa. Si sporse in avanti e cominciò a tremare, mentre io parlavo di capsule da aprire e della polvere che contenevano da versare dentro un bicchiere, di cadute accidentali da una delle nostre finestre, di una puntura

di vespa dentro la bocca...

Si coprì le orecchie con entrambe le mani.

«Non voglio sentire! Non voglio sentire!»

Poi Mary Leonard mi fece un regalo inaspettato. Venne a vivere con noi, a casa nostra. I fatti pratici della vita delle persone - dove vivono, come vivono e quanto denaro possiedono - significano così poco per me che non mi ero fatta domande sulla sua provenienza. Abitava in una stanza, o in un appartamento, credo, da qualche parte in città. L'avevo sentita raccontare qualcosa del genere a Spinny, che la guardava sgranando gli occhi, avida (chissà perché) di quei particolari di economia domestica dei quali nessuno le ha mai parlato, in famiglia. In seguito mia sorella tentò di gratificarmi di alcuni aneddoti riguardanti la lettura dei contatori, il conto del telefono, le padrone di casa e i costi dei traslochi.

Parodiando il suo stesso comportamento, mi misi le mani sulle orecchie.

«Non voglio sentire,» dissi.

«Deve lasciare il suo appartamento. Verrà a vivere con noi fino al giorno del matrimonio.»

«Non ci sarà nessun matrimonio,» dissi io.

Luke non mi aveva detto niente, ma aveva dato istruzioni a Rosemary perché preparasse una delle camere degli ospiti. Si è allontanato da me, negli ultimi tempi, si è rinchiuso in se stesso e ha di nuovo calato un velo sui suoi pensieri, ma so che farà ritorno non appena lei sarà morta. Il nostro amore, la nostra totale comunione, sarà anche più forte in seguito e Luke vedrà il proprio desiderio di sposare questa donna come una terribile aberrazione, una specie di follia di mezza estate. Capirà di essere stato salvato dalla sua morte tempestiva. Finalmente gli cadranno le scaglie dagli occhi. In questo momento gli occhi di Luke sono coperti da una specie di cataratta, da uno strato di scaglie d'argento simili all'armatura spessa e luccicante di un pesce, e questo carapace cadrà o si scioglierà al tocco delle mie dita, per scoprire le orbite azzurre, brillanti e perspicaci che stanno sotto. Ma ora porta come una maschera che ha trasformato il mio adorato padre in un uomo comune, inebetito e fuorviato.

Ieri è venuta a stare con noi. È già agosto e non ho ancora un piano, una strategia precisa. Ma escogiterò qualcosa.

È accaduto, e sono stata io. Devo essere stata io. Se solo riuscissi a ricordare con chiarezza. Scrivo per aiutarmi a ricordare. La mia mente è diventata un tappeto intessuto di mille colori, con un disegno intricato, ma il

telaio su cui era teso si è rotto, la trama e l'ordito si sono strappati, e le migliaia di fili sono inestricabilmente mescolati. Come farò mai a sbrogliarli?

Preferirei tornare a Poe e dimenticare, ma non ci riesco. Devo tentare di riandare al giorno in cui è venuta a stare da noi, o a quello dopo, o alla sera in cui l'ho spiata per la prima volta attraverso il pavimento, ai primi di agosto, all'inizio della seconda settimana di quel mese caldo e secco.

Rosemary le aveva dato la camera proprio sotto la mia. Nel soffitto c'era un buco attraverso il quale passava un filo elettrico; la nostra casa, così vecchia, è piena di fessure di questo tipo. Esaminai il buco prima che Mary Leonard traslocasse, alzai il tappeto e staccai un'asse del pavimento, in camera, in modo da poter vedere chiaramente tutto quello che succedeva di sotto. In questo modo, avrei potuto osservare, non vista, Mary Leonard addormentata nel suo letto.

Raccontai tutto a Spinny, perché non ho segreti per lei.

«Sei come Caterina de' Medici,» mi disse.

Fui sorpresa che Spinny avesse sentito parlare di questa donna, ma poi mi ricordai che i romanzi d'amore con precisi riferimenti storici costituiscono la sua lettura preferita. «Perché dici così?» le chiesi sorridendo.

«Anche Caterina spiava Enrico II che faceva l'amore con Diane de Poitiers da un buco del pavimento. Enrico,» aggiunse, «era il marito di Caterina.»

«Questo lo so, grazie,» dissi, con voce tremante per il disgusto. Spinny è totalmente terrena, per non dire totalmente carnale. Continuò: «Ma Luke non andrà in camera sua. Riserva questa esperienza per dopo.»

«Pensavi che lo sospettassi di una cosa del genere? Credi che sia per questo che voglio spiare dentro la sua camera?»

Evidentemente pensava proprio questo, quella strana creaturina. Mary Leonard le aveva detto che intendeva portarsi dietro il giradischi (lo chiamava «centro musicale», come se fosse stato una specie di negozio) per ascoltare opere di Mozart.

«Nemmeno alla mamma era permesso di far questo,» disse Spinny.

Il mio proposito di ammazzare Mary Leonard si fece più concreto. Mi sono chiesta, da allora, se non possa esser stata la potenza dei miei pensieri, la mia risolutezza soltanto, a incrinare, smuovere, sconvolgere un certo equilibrio... Oppure qualcos'altro di più concreto? Non lo so, ma devo arrivare a conoscere la verità. Non la prima, ma la seconda notte che Mary Leonard passò sotto il nostro tetto, la spiai dal buco nel pavimento. Dormiva con le finestre aperte, e il gatto di Mrs. Cyprian era entrato nella sua

stanza e giaceva addormentato sul rivestimento a piccolo punto di un lungo sgabello. C'era un nido di vespe sotto la grondaia, proprio sopra di me, e non mi sembrava saggio dormire a quel modo, con le finestre aperte. Di lì a un paio di giorni sarebbe dovuto venire un uomo a uccidere le vespe con del cianuro in un lungo cucchiaio. Il chiaro di luna entrava dalla finestra e disegnava una striscia fredda e argentea sulla faccia di Mary Leonard. Dormiva sul dorso, con la bocca aperta, era giovane e carina, e aveva dei bei denti, quindi lo spettacolo non era così disgustoso come sarebbe stato se si fosse trattato di una persona più vecchia. C'era una tazza sul tavolino accanto al letto, che probabilmente aveva contenuto qualche bevanda.

La sera dopo la spiai di nuovo, e così per parecchie sere. Non riuscivo a mettere a punto la meccanica di quello che intendevo fare, anche se avevo il piano abbastanza chiaro in testa. Una volta, la settimana seguente, la spiai per tutta la notte, sdraiata sul pavimento della mia stanza, la testa schiacciata contro l'interstizio tra le assi e il soffitto sottostante, un occhio appoggiato al buco. Restai così per ore, a fissarla. Lei si agitava e si spostava, si rigirava, non era affatto una di quelle persone che dormono sodo qualunque cosa succeda. La luna stava calando e la luce era meno intensa che non l'ultima volta che l'avevo spiata, quindi non riuscivo a vederla chiaramente. Presto sarebbe stato settembre, ma il sole continuava a sorgere presto, e c'era luce già alle cinque. Il ronzio di una vespa la svegliò. Si alzò, catturò la vespa con la tazza, la liberò all'esterno, e chiuse la finestra.

Fu perché ero stata sveglia tutta la notte a guardarla che la mattina dopo ebbi uno svenimento? Non poteva trattarsi di denutrizione, perché avevo mangiato qualcosa quasi ogni giorno. Certamente fu allora che cominciai a sentirmi debole e sfinita, come se mi stessi in qualche modo separando dal mio essere fisico. Stavo sistemando dei fiori in un vaso sulla scrivania di Luke, un'incombenza che svolgevo ancora puntigliosamente, per lui, anche se non mi ringraziava mai e non staccava più un fiore dalla composizione per tenerselo accanto mentre scriveva. C'erano degli astri bianchi, ricordo, e una pianta grassa dalle foglie rosso rame con bratte e di fiori rosa. Mentre, con l'ultimo astro bianco in mano, contemplavo la composizione, dubbiosa sul punto in cui disporlo, venni invasa da una sensazione di stordimento, la luce e i colori si oscurarono, tutto diventò nero, e caddi a terra.

Spinny arrivò di corsa.

«Che cos'hai? Che cosa ti succede?»

Ero rimasta svenuta per soli pochi secondi. Spinny si chinò su di me con

gli occhi sgranati e la bocca semiaperta. Le chiesi di portarmi un bicchiere d'acqua. Subito dopo arrivò l'uomo delle vespe. Viene da un villaggio a poche miglia dalla città, ogni estate, per ammazzare le vespe. Non so perché Luke non chiami invece l'ufficio di igiene. Comunque, ci serviamo sempre di quest'uomo. Ogni volta che viene da noi, ci mette in guardia contro la nocività delle sostanze chimiche che usa, acido prussico, cianuro di potassio, e ci avverte di non avvicinarci a più di un metro da quella roba, come se fossimo delle bambine deficienti. Dove prenda quelle sostanze, e come mai gli sia permesso di usarle, è una cosa che non sono mai riuscita a sapere. Molto probabilmente non ha alcun permesso, e se le procura illegalmente.

Lo strumento che usa è una lunga asta di metallo con un contenitore in fondo, sempre di metallo, appena più grande di un ditale. Lo riempie di cianuro, poi appoggia la scala al muro della casa, sale e versa il contenuto del «cucchiaio» nella grondaia, o direttamente dentro il nido delle vespe, se riesce a raggiungerlo. Ancora debole, con la testa che mi girava, lo osservai lavorare, cosa che non avevo mai fatto prima.

Teneva il cianuro in una vecchia lattina arrugginita. Ne estrasse la quantità che gli serviva, rimise il coperchio sulla lattina, la ripose nella borsa di tela che si era portato dietro e lasciò la borsa sul pavimento del furgone. Non appena fu sparito alla vista, mi misi un paio di guanti di gomma di Rosemary, e mi legai un fazzoletto sulla bocca. Estrassi una cucchiaiata di cianuro dalla lattina, lo misi in una tazza e poi in un barattolino di vetro che avevo trovato in una credenza in cucina. A metà tra il prelievo furtivo del cianuro e il suo trasferimento nel barattolo di vetro, in camera mia, mi accorsi che Spinny mi stava spiando. Mi aveva seguita al piano di sopra e ora, ferma sulla porta, mi fissava con un'espressione che avrebbe potuto essere di angoscia, ma che probabilmente era solo stupore. Non disse nulla, e io non le diedi spiegazioni. Vide perfino dove nascondevo il cianuro, dietro i dizionari classici, sullo scaffale dei libri in camera mia.

Circa una settimana dopo Mary Leonard mori.

Costruirono l'impalcatura per il restauro lungo tutta la facciata ovest della cattedrale, sfigurandola. Fino a quando non la vidi, non mi resi veramente conto di quello che la bellissima costruzione, così vicina alle nostre finestre, aveva significato nella mia vita; il senso di serenità, di maestà, che comunicava, il suo splendore al tramonto, la sua bellezza ultraterrena al chiaro di luna, l'effetto curioso delle statue incappucciate di neve,

con le ali incrostate di bianco, in inverno. La nostra facciata ovest è stata definita un «gigantesco dossale esterno», e solo i puristi la considerano inferiore a Reims o a Chartres.

Non mi ero resa conto che l'impalcatura l'avrebbe coperta interamente, e osservai sconfortata gli operai mettere in opera pali di metallo, assi e corrimano di corda. Il lavoro in programma consisteva nella pulizia di tutte le statue, nel restauro di quelle che ne avevano bisogno, e nella sostituzione con due sculture moderne delle vecchie effigi degli apostoli Pietro e Paolo, sgretolate, ritte nella nicchia a timpano sopra il grande portale ovest.

L'effetto globale, da lontano, era rimasto quello che avevo sempre contemplato con piacere. Non appena si rese conto che l'impalcatura avrebbe reso accessibili alcune delle statue, Mary Leonard cominciò ad agitarsi forsennatamente, perché voleva salire e guardarle da vicino. Era una cosa naturale, perché quelle sculture erano state fatte proprio nel periodo di cui lei si occupava, e cioè tra il 1210 e il 1240. Luke non si sarebbe mai sognato di salire sull'impalcatura senza permesso, ma il decano glielo concesse volentieri, e fu deciso che saremmo andati lassù il sabato pomeriggio, il primo sabato di settembre, a due settimane esatte dal giorno fissato per il matrimonio di Luke e Mary Leonard.

Mary indossava un vestito rosso. Lei e Luke si tenevano per mano, ma Luke la lasciò andare quando vide arrivare il decano con il dottor Cyprian, che ci avevano seguito per amor di decoro, immagino. Con poco giudizio, Spinny si era messa una camicetta bianca ricamata, con i jeans e i sandali, e Mary Leonard la chiamò «la bella Despinetta». Era una donna dedita a ogni tipo di scherzo e presa in giro, e senza scoraggiarsi per il poco entusiasmo con cui era stata accolta questa particolare battuta, prese a dire al dottor Cyprian che somigliava moltissimo alla statua dell'arcangelo Michele, perché aveva i capelli della stessa lunghezza e altrettanto radi. Soltanto Luke sorrise, e agitò un dito verso di lei con aria ammonitrice.

Salimmo lungo la passerella più bassa per dare un'occhiata alle statue degli apostoli, che non erano ancora state sostituite. Poi ci arrampicammo fino al livello superiore, che passa per il centro del «dossale esterno», per poter esaminare le finestre, una delle quali è dotata di vetri colorati che risalgono al periodo precromwelliano. Al terzo livello ci sono otto nicchie a timpano, quattro delle quali contengono le statue di altrettanti arcangeli, e quattro effigi di altrettanti serafini a sei ali, che sembrano sul punto di spiccare il volo dai cancelli del paradiso. Queste sculture, tutte chissà come ben conservate, erano di grande interesse per Mary Leonard, in particolare

l'arcangelo Michele. Così, dopo aver fatto una serie di dotti commenti incomprensibili per il resto della compagnia, la medievalista tornò imperterrita a paragonarlo al dottor Cyprian. Ma le statue che voleva assolutamente vedere da vicino erano quelle dei dodici, seduti alla tavola dell'Ultima Cena con Cristo nel mezzo, lungo una campata di pietra tra le due torri. La quarta passerella, la più alta, correva ai loro piedi, a un'altezza di almeno quindici metri da terra.

Ci arrampicammo fin lassù. Cominciai a provare un senso di stordimento, forse per tutto quel salire, ma non dissi niente. Mary Leonard correva lungo la passerella davanti a me, ansiosa di esaminare le statue, e il decano ci avvertì di essere prudenti, di fare attenzione, perché, nonostante ci fossero sostegni verticali di legno, il corrimano era pur sempre soltanto un pezzo di robusto cordame.

Da allora i responsabili hanno preso maggiori precauzioni per garantire la sicurezza di quelle passerelle. All'inchiesta per la morte di Mary Leonard, il coroner rimproverò pubblicamente il decano per averci portato lassù. Nessuno si soffermò a considerare più di tanto il fatto che la corda del corrimano fosse sfilacciata. Si diede per scontato che in quel particolare punto fosse stato usato del cordame di qualità inferiore, una cosa, si disse, che non avrebbe avuto alcuna importanza se a usare il corrimano fossero stati soltanto operai esperti. Com'era venuto in mente, al decano, di portare lassù i suoi amici, comprese donne e bambini?

Il decano non stava nemmeno guardando, quando accadde. Dove fossero esattamente Luke e il dottor Cyprian non so. So a malapena dove eravamo io e Spinny, ma ricordo di aver visto Mary Leonard fermarsi davanti alle statue, fare un passo indietro per contemplarle meglio e guardare fissa all'insù, la testa alzata verso il cielo. Fui io a toccarla, a spingerla, o fu semplicemente quella corda sfilacciata a portarla alla morte? Non lo so, la mia mente si è svuotata di ogni ricordo, e quando torno col pensiero alle ultime settimane vedo soltanto il cielo di un azzurro intenso, le torri immerse nel suo bagliore, uno stormo di uccelli bianchi che volano a un'altezza vertiginosa, le statue sedute, con le facce consunte dagli anni e dalle intemperie. E vedo Mary Leonard, in punta di piedi, nel suo vestito rosso...

Non stavo guardando, quando cadde. Lanciò un urlo. Anche Luke urlò, scattò in avanti e per un attimo si appiattì contro i piedi degli apostoli, la bocca aperta in una esclamazione di dolore. Questo, ricordo, e il rumore che fece il corpo di Mary colpendo il terreno, un tonfo duro e sordo al tempo stesso. Restò sdraiata immobile laggiù, sui ciottoli che chiamiamo cuo-

ri, e se ci fosse o meno del sangue non posso dire, per via di quel vestito troppo rosso perché un altro rosso si distinguesse.

Un'orribile tragedia, dissero tutti, una mente brillante, una giovane vita, una vera promessa, tutta la vita davanti a lei! Mrs. Cyprian venne a farci visita e disse che ci era vicina nella sventura, che non riusciva a pensare ad altro. Piangeva, addirittura, parlando, e l'ombretto blu le colava giù dalle palpebre lungo la faccia, mentre gli orecchini, due minuscoli uccelli gialli dentro gabbiette dorate, tintinnavano forsennatamente.

Il suo gatto è entrato di nuovo in camera di Spinny.

«Le dispiacerebbe impedire a quel suo animale di entrare in casa nostra?» le ho detto, con tutta la cortesia di cui ero capace.

Lei si è immediatamente adombrata, e si è difesa con una bugia. Il gatto era chiuso in cucina da otto ore.

«Al contrario,» le ho detto, «è stato per tutta la notte nella camera di mia sorella.»

A questo punto non ha saputo rispondere, e così si è rifugiata nell'insulto.

«Il vostro povero padre. Lui sì mi fa pena.»

Anche a me, ma per una ragione diversa. Infatuato com'era di Mary Leonard, ha sofferto molto per la sua perdita. Una sera dopo l'altra siamo rimasti seduti nello studio in silenzio, un silenzio che lui rompeva soltanto per parlarmi di qualche aspetto del carattere di Mary Leonard che l'aveva incantato in modo particolare, perfino qualche aspetto della sua persona fisica. Ma era sulla mente di Mary, che si dilungava con più insistenza, una mente quasi pari alla sua, diceva. Dove avrebbe trovato un'altra donna come quella? Impossibile. Soltanto io, diceva, soltanto io, sua figlia, potevo stargli alla pari, e fissava su di me gli occhi pieni di tenerezza struggente.

Di nuovo sola dopo quei dolorosi colloqui, mi sono chiesta ripetutamente se non sia stata io, la responsabile di quella perdita e di quel dolore. Ma quando cerco di interrogarla, la mia mente sembra chiudersi, e invece del ricordo dell'accaduto mi si presenta un quadro, una specie di collage composto da molti pezzi variegati, il cielo azzurro e splendente, la pietra grigio-dorata, il vestito rosso sangue di Mary Leonard, e i ciottoli scuri delle dimensioni e della forma di cuori umani.

Ma se non riesco a ricordare gli avvenimenti di quel pomeriggio, ricordo fin troppo bene la mia intenzione di ucciderla. Il cianuro, nel barattolino, è ancora dietro i dizionari in camera mia, a testimonianza delle mie inten-

zioni. Per settimane, il tappeto della stanza è rimasto scostato, e l'asse sotto di esso divelta. E nello stesso locale ci sono ancora una tazza e un cucchiaio che avrebbero dovuto servirmi per catturare una vespa, e un pezzo di garza per coprire la tazza e lasciar respirare l'insetto. Non avevo mai deciso quale metodo usare per liberarmi di Mary Leonard. Possibile che l'avessi deciso lassù, sull'impalcatura? Forse l'idea mi era stata suggerita dal desiderio che Mary Leonard aveva ripetutamente espresso di salire in cima alla cattedrale, era stato allora che avevo deciso di accantonare gli altri piani. Mi ero sentita così stordita, lassù, così vaga e vulnerabile, in preda a una vertigine in parte reale, in parte immaginaria. Eppure avevo desiderato la sua morte, e lei, ritta sulla passerella, aveva sicuramente messo la sua vita nelle mie mani. C'è qualcos'altro. Quando tutto fu finito e il corpo portato via, Luke si addormentò grazie ai sonniferi somministratigli, io salii in camera mia e trovai un temperino nella tasca del mio vestito. Lo aprii, e vidi su una delle lame alcune fibre che avrebbero potuto essere quelle di una corda.

Voglio diventare adulta, ma non essere una donna, voglio diventare una studiosa, ma non essere una studentessa, voglio diventare un'intellettuale, una scrittrice, una persona di successo, un'autorità, ma non affrontare il lavoro che precede tutte queste cose. Non ho nessuno cui confidare questi pensieri, ma posso scriverli. Quest'inverno, questa primavera, sono andata raramente a scuola. Spinny mi ha detto che stavo infrangendo la legge, ma io le ho spiegato che la scuola non è più obbligatoria, a sedici anni, e l'ho zittita.

Luke, credo, non si è accorto di niente. È troppo infelice. Per molto tempo non ci ha nemmeno rivolto la parola, sembrava attraversarci con lo sguardo, come se fossimo trasparenti. Non ha più lavorato a «Noogenesis» e neanche Newman riesce a consolarlo. La notte è il momento migliore, per lui, perché ha i suoi barbiturici, che lo fanno dormire. Il dottor Trewynne non ha certo esitato a prescrivergli il potente sedativo che gli avevo chiesto per Spinny. Poi, poco più di un mese fa, ha cominciato a emergere dal suo torpore per chiedermi di leggere con lui *Medea*, un libro che fino a quel momento, chissà perché, non avevamo preso in considerazione. Ricordo perfettamente quel passo che si fa gioco delle consolazioni della letteratura:

«Nessuno di questi poeti ha scoperto

Come metter fine col canto
Al dolore, all'amarezza...»

Avevo appena finito di leggere queste parole, quando Luke mi interruppe per dirmi che c'era una lettera che voleva farmi vedere. Prese un foglio da uno dei cassetti della sua scrivania. Era coperto dalla sua calligrafia, quella calligrafia esemplare, tanto bella da guardare, quanto facile da decifrare, ed era indirizzato a me. Mi chiamava la sua «carissima figlia Elvira», e mi chiedeva di prendermi cura della mia sorellina, intellettualmente a me inferiore, e più giovane d'età. Non parlava di nostra madre e alla sua accennava soltanto per esprimere la propria comprensione per il dolore che avrebbe provato nel perdere un figlio...

A quel punto capii lo scopo di quella lettera e feci un'esclamazione di protesta.

«Leggila tutta,» disse Luke, «prima di parlare.»

Avevo freddo e mi tremavano le mani, ma continuai a leggere. Le sue figlie, diceva, l'avrebbero lasciato, di lì a non molti anni. Aveva costruito ogni speranza di felicità su Mary Leonard, e ora Mary Leonard era morta. La vita aveva perso per lui ogni significato, e non vedeva ragione di prolungarla. Intendeva morire in silenzio, nel modo più tranquillo possibile, senza causar noie a nessuno. Lasciava tutto quello che possedeva alle sue figlie, sotto tutela fino a quando ciascuna di esse avrebbe compiuto diciotto anni.

«Non farai una cosa del genere, vero?» gli dissi. «Non mi avresti mostrato questa lettera se avessi intenzione di farlo.»

Lui mi sorrise tristemente e scosse la testa. No, non l'avrebbe fatto, ora non più. Era un uomo di chiesa, era un padre, per cui aveva certe responsabilità.

«Immagino che i genitori che amano molto i propri figli scrivano lettere del genere nei momenti di depressione o paura,» disse. «So che mia madre l'ha fatto, quando aspettava mio fratello e temeva di morire di parto.» Prese la lettera dalle mie mani e la ripose nel cassetto. «Su, ritorniamo a *Medea.* A volte, in questa vita, la poesia riesce a essere di consolazione dove ogni altra cosa fallisce, qualunque cosa dica Euripide.»

Quella notte riuscii appena a dormire. La vita senza Luke è inimmaginabile. A meno di morire insieme con lui. È mai esistito, nella storia, un patto suicida tra padre e figlia? Questo è il genere di cosa che avrebbe potuto inventare Poe, ma non credo che l'abbia fatto. Strano che, nonostante abbia

letto i suoi racconti di recente, li abbia quasi dimenticati, insieme a tante altre cose che ho imparato. Ricordo però, in modo confuso, come un sogno lungo e complesso, certi suoi racconti di donne misteriose, dai capelli scuri, emaciate e morenti, mescolate a demoni, fantasmi, personaggi eccentrici e grotteschi, medici folli chiusi dentro camere di tortura.

Qualche giorno, o forse qualche settimana dopo, raccontai tutto a Spinny. Non che fossi propensa a farlo, ma avevo bisogno del suo aiuto per sorvegliare costantemente Luke, almeno fino quando non gli fosse passata la depressione. E io devo uscire spesso di casa, perché sto facendo gli esami, a scuola.

«Vorrei vivere in una famiglia normale!» sbottò Spinny.

«Ma si può sapere cosa stai dicendo?» dissi io.

«Vorrei che la mamma non fosse morta. Perché ha dovuto morire? E perché dobbiamo chiamare nostro padre per nome e studiare il greco e il latino con lui? Odio tutto questo. Odio la nostra casa, è piena di fantasmi, e io ho paura dei fantasmi. Ho paura del gatto e di quei passi e di quella voce che mi chiama di notte. Perché mai dobbiamo vivere qui? Sai che cosa vorrei? Immagino che non te ne importi assolutamente niente, ma te lo dirò comunque. Vorrei vivere con la nonna, a casa sua, e invitare i miei amici ad ascoltare i dischi, e condurre una vita *normale*.»

È così infantile. Naturalmente non ha molta importanza che debba perdere qualche giorno di scuola per sorvegliare Luke, non ha mai ottenuto grandi risultati comunque. Nel corso di quest'ultimo anno il suo profitto è calato paurosamente. Io sono fortunata, perché sembra che l'ansia e lo stress abbiano un effetto molto diverso su di me, e anche se non sto perfettamente bene, anche se mi sento debole e mi gira spesso la testa, gli esami che sto facendo mi sembrano davvero un gioco da ragazzi. Questa mattina è arrivata una lettera che mi offre un posto a St. Leofric's Hall, a condizione che i risultati dei miei esami siano buoni, naturalmente. Ma come dice Luke, nel mio caso questa è una semplice formalità.

Sono in giardino, stesa su una sedia a sdraio. Ho passato così gran parte della giornata. È la prima vera giornata d'estate, cielo limpido e sole caldo e luminoso. I boccioli di Allotria, Europeana e Albertine, la rosa rampicante, ancora chiusi stamattina, si sono aperti nel corso della giornata, li ha convinti il sole. Rosemary, che è appena venuta a portarmi una tazza di tè e un biscotto (che non posso nemmeno pensare di mangiare) dice che è l'inizio di un'ondata di caldo. Ho spostato la mia sdraio all'ombra, anche se

sforzi del genere mi fanno mancare il respiro. Salire le scale è la cosa peggiore, mi è più facile farlo a quattro zampe. Una sera, la settimana scorsa, Spinny è uscita dalla sua camera ed è rimasta ferma a guardarmi.

«Mi era sembrato di sentire il fantasma,» ha detto, «il fruscio delle sue gonne, e invece eri tu. Erano le tue gambe contro il tappeto. Credo che tu stia diventando pazza.»

«Davvero?» ho detto io.

«Se la mamma fosse viva ti costringerebbe a mangiare. Racconterò tutto alla nonna, di te, le dirò che non mangi niente. E chiederò a Luke di mandarmi in collegio.»

Se abbia o meno avanzato questa richiesta, non so. Luke e io non ci parliamo o quasi, perché una sera, qualche giorno dopo questa conversazione con Spinny, l'ho offeso profondamente. Stanca, avevo appoggiato la testa contro la spalliera del divano, dov'eravamo seduti, e avevo cercato di concentrarmi sulla sua voce che declamava un importante discorso messo in bocca da Euripide a Menelao. E invece mi ero assopita, estraniata.

Mi riscossi alla voce di Luke, fredda e stizzosa.

«Ora, Elvira, io ho cose molto più importanti da fare che non sprecare tempo con una ragazza che passa le giornate in frivole occupazioni ed è troppo stanca per lavorare la sera.»

Mi scusai, perché quello che aveva detto era giusto, anche se in realtà avevo passato la giornata sdraiata qui in giardino.

Ma nulla lo fa arrabbiare quanto l'indifferenza, nulla lo infastidisce quanto essere ignorato.

«Sarà meglio lasciar perdere queste letture fino a quando non avrai deciso a cosa dare la precedenza, ai passatempi dell'adolescenza o a Euripide.»

Perché mai tutto questo non mi sconvolge? Pochissime cose sembrano interessarmi, o preoccuparmi, e anche se ho ripreso a scrivere, quasi non so cosa sto scrivendo. Quando mi metto a leggere, mi addormento sul libro.

Ieri è venuta la nonna. Faceva più fresco di oggi, ed eravamo in casa, io e Spinny. Spinny era arrabbiata, teneva il broncio perché Luke non le aveva permesso di uscire sola con Tom, il suo nuovo ragazzo. Le aveva detto che doveva farsi accompagnare da me. Da parte mia, non mi vedo nella parte dell'attento chaperon, anche ammesso che trovi la forza di uscire...

«Andiamo dal dottor Trewynne,» ha detto la nonna. «Secondo me tu dovresti essere in ospedale.»

«Oh, no,» ho detto io, con un piccolo sorriso, il sorriso che una volta riservavo per Mary Leonard. «Oh, no,» e ho alzato un braccio per allonta-

narla.

Mi sono resa conto che lei e Spinny stavano fissando la pelle della parte superiore del mio braccio, una volta bianca e liscia. Mi sono chiesta anch'io cosa stia succedendo, perché, da un po' di tempo a questa parte ogni centimetro del mio corpo, tranne le palme delle mani e le piante dei piedi, è coperto da una leggerissima peluria dorata. Sono pelosa come un gatto magro.

«Sta morendo di fame!» ha strillato Spinny, e mi si è buttata addosso, abbracciandomi stretta.

Ho tentato di allontanarla. I cinesi si lamentano dell'odore che emanano le persone abituate a mangiare burro, panna e formaggio, e ora so cosa vogliono dire. La povera Spinny si è messa a piangere, con la faccia rossa e gonfia, e la nonna ha detto che si sarebbe consultata con Luke per decidere cosa fare per me.

È vero: sto morendo. È la mia indifferenza a dirmelo. Non mi importa più di nessuno - nemmeno di Luke - non molto. Non ho quasi più interesse per il futuro, dato che non riesco a pensare più in là della giornata, della nottata che sto vivendo. Ecco il paradosso. Ho deciso di ignorare e mortificare il corpo per essere tutta spirito, e l'ho fatto, ho distrutto la carne e assottigliato il sangue, al punto che quando alzo una mano contro la luce del sole morente, la vedo penetrare pelle e ossa, tendini e vene, con il fulgore cremoso dei petali di una rosa Albertine. Ma così facendo ho assottigliato e prosciugato anche lo spirito, poiché parrebbe che l'anima dipenda strettamente dal corpo, per la sua esistenza. La mia, a ogni modo, ha perso vigore insieme col corpo, ha perso ogni sua capacità di slancio, di dominio, di trascendenza. Non provo più quasi nulla, se non stanchezza e un immenso desiderio di riposare.

La luce se ne sta andando in fretta, e col suo scemare aumenta il profumo dell'aria, il profumo di rose, caprifoglio e filadelfo bianco. Le api volano pigre verso gli alveari, e le falene scure escono in cerca della luce. Svolazzano verso la finestra di Luke, un rettangolo arancione nella parete scura della casa. Resto sdraiata qui, a guardare quel rettangolo illuminato, e mi chiedo perché mai Luke, che di solito apre la finestra, nelle serate calde, prima di addormentarsi, questa sera l'abbia lasciata chiusa.

Perché non dovrei passare qua fuori tutta la notte? Chi lo saprà mai! E a chi può importare? Luke è andato a letto non appena Spinny gli ha portato la bevanda che prende prima di addormentarsi. L'ha portata anche a me, e vedo ancora la pozzanghera bianca, velocemente assorbita dalla terra sec-

ca, nel punto in cui l'ho versata.

È troppo tardi per leggere, ora, e Poe è caduto sull'erba. La mia mano era disordinata, scrivendo, e l'oscurità rende invisibili i contorni del foglio.

Se mi lascio andare al sonno, mi sveglierò mai?

La pioggia è diventata neve e cade a larghi fiocchi morbidi. Per via della neve la giornata ha cambiato ritmo, perché la pioggia scende veloce, a getti, mossi da un vento forte, ma ora il vento è calato, e la neve cade leggera, sognante. Il giardino si sta coprendo a poco a poco, e sulla facciata ovest della cattedrale i santi appena restaurati portano cappucci bianchi, e le ali degli angeli hanno piume bianche come quelle dei gabbiani. È stata la prima cosa che ho notato, tornando a casa, quella imponente facciata priva di impalcature, pulita e splendente come settecento anni fa.

Spinny ha cominciato a fare un pupazzo di neve, e la nonna le ha detto che è troppo grande per cose del genere, ma non so: perché non dovrebbe, se la diverte? Cos'ha a che fare l'età, con il divertimento? Oggi sono stata fuori, e non per la prima volta. Sono sicura di poter fare una lunga passeggiata, e la farò, quando il tempo migliorerà. Intanto ora peso quasi come qualunque altra ragazza della mia età e altezza, e devo aumentare di soli due chili ancora. Questa mattina sono andata fino all'università e mi sono fermata davanti ai cancelli di St. Leofric's Hall, dove avrei dovuto andare l'ottobre scorso, se non mi fossi ammalata. Uno studente è arrivato in bicicletta ed è passato sotto la grande arcata di pietra. Mi ha sorriso e mi ha detto: «Ciao!» Io gli ho sorriso a mia volta, anche se non ho detto niente. Ma è stato un gran passo avanti.

A St. Leofric's mi hanno conservato il posto, ci andrò l'autunno prossimo. Avrò già diciannove anni, ma che importanza può avere questo? Sono stata male così a lungo dopo la morte di Luke che mi sembra di aver perso un pezzo di vita, un periodo di giovinezza che non mi verrà mai restituito. Sì, Luke è morto, e forse un giorno sarò in grado di scrivere della sua morte, ma non certo ora... È già tanto che io riesca ad affrontarla, a pensarci con sufficiente calma.

Sono molto cambiata. Lo so, lo sento, ma se non bastasse l'idea che ho di me stessa, me lo dicono tutti. La nonna per prima. Dopo la morte di Luke, la nonna ha chiuso la sua casa ed è venuta a vivere con noi, per badare a Spinny e prendersi cura di me all'uscita dall'ospedale.

«Sei diversa, Elvira,» mi ha detto quando, una sera, seduta a letto, ho preso il vassoio della cena che mi aveva portato, e l'ho chiamata col vez-

zeggiativo che usavamo da piccole.

«Grazie, nonnina.»

«Non ho mai detto niente,» ha aggiunto, «ma ti ho osservata attentamente, e ascoltata, e mi sono chiesta quanto ci avresti messo a guarire, e se saresti mai guarita.»

«Si sente parlare di crisi della mezza età,» ho detto io. «Be', io ho avuto una crisi di adolescenza, prima di crescere e vivere, perché non ho ancora cominciato a vivere, vero?»

«Da piccola ero normale, no?» ho continuato. «Poi ho cominciato a diventare strana.»

«C'erano abbondanti ragioni per diventare strane, nel tuo caso, cara.»

Stava pensando alla morte di Luke, stava ricordando che ero stata io a trovarlo, e allo spettacolo che mi si era parato davanti.

«No, è stato prima della morte di Luke. È cominciato quando avevo quattordici anni e la mamma si è ammalata.»

Quella stessa sera sono andata a ripescare i fogli con il racconto della nostra vita dopo la morte della mamma, dell'arrivo di Mary Leonard e di quello che era successo a tutti noi. Se penso a quello che ho scritto, al tipo di persona che ero, mi viene da arrossire. Ero davvero io quella ragazza affettata, pedante, arrogante, quasi pazza? per quale lettore immaginario ho cercato di creare tutte quelle false impressioni?

Su una cosa sono stata sincera, però, pur minimizzandola, sul fatto che mi piacevano moltissimo i romanzi e i racconti gotici. Sarebbe più giusto dire che nutrivo per essi una vera e propria passione. Avevo cominciato a vedermi come una delle languide eroine di Poe, prigioniera di una casa maledetta, mentre in realtà non ero altro che una adolescente nevrotica con una povera sorellina sola e confusa e un padre che non riusciva ad affrontare il proprio ruolo di vedovo con figlie. Povero Luke, ora lo vedo con maggior chiarezza, e lo capisco, lo valuto per quello che era, temo: egoista, indifferente, capace di avere con noi solo il rapporto che hanno gli insegnanti con i loro allievi. E qui devo confessare di aver dato una falsa immagine di me stessa. Per esempio, è vero che sia io che Spinny studiavamo greco e latino con Luke, ma non che io fossi così brava in queste materie, né che a quindici anni fossi in grado di insegnare a Spinny o di leggere l'*Antigone.*

Ora spero di riuscire a scrivere un diario più sincero. Ho cominciato a farlo anche per avere qualcosa con cui passare il tempo quest'anno - il mio anno sabbatico, ammesso che si possa avere un anno sabbatico quando non

si è ancora cominciato a studiare sul serio - ma non ho intenzione di scrivere il resoconto della mia vita giorno per giorno, perché ho parecchie letture da fare. La verità è che non ho affatto passato gli esami con la facilità di cui mi sono vantata, anzi, ho avuto voti appena sufficienti per essere ammessa all'università, e se non fossi figlia di mio padre...

Ieri la nonna mi ha detto che un'umiltà eccessiva in questo momento sarebbe per me anche peggio dell'atteggiamento arrogante di prima.

«Non devi comportarti come un pendolo, tesoro,» ha detto. «Non devi passare da un estremo all'altro.»

Devo stare attenta, quindi. Devo stare attenta in tutto quello che faccio. L'effetto di quegli anni di crisi si vede ancora nella mia prosa, nelle costruzioni che uso scrivendo, pedanti e antiquate. Devo cercare di imparare a scrivere normalmente, e prima di ottobre, quando dovrò sottoporre i miei saggi agli insegnanti.

La neve cade molto fitta, ora, e Spinny ha finito il suo pupazzo appena in tempo. Gli ha messo in testa un vecchio cappello nero da prete che probabilmente apparteneva al nonno. Un'improvvisa, fitta folata di neve l'ha spinta a rientrare di corsa. Tra cinque minuti sarà qui con me. È così contenta di avermi di nuovo a casa, e io so che gran parte della solitudine che provavo in ospedale era dovuta alla sua assenza, non a quella di Luke.

Sono stata davvero tanto scortese con la povera Mrs. Cyprian, in quel passato di cui ora mi vergogno? Non riesco a ricordare, me se lo sono stata nessuno avrebbe potuto comportarsi meglio di lei, dimostrare maggiore generosità, perché fu proprio Mrs. Cyprian a prendere in mano la situazione, quella notte, all'alba, quando Luke morì e io e Spinny ci ritrovammo sole, orfane in questa casa stregata. (Devo smettere di scrivere in questo modo, ho tutte le intenzioni di farlo, ma non cancellerò questa frase, la lascerò intatta per ricordarmi come *non* bisogna esprimersi.) Povera Mrs. Cyprian! Immaginate di venir svegliati e tirati giù dal letto alle tre del mattino da una scampanellata, e di trovare sulla soglia di casa vostra due ragazze tremanti, una con le mani sporche di sangue! Mrs. Cyprian si mise il cappotto, tornò a casa con noi, e fece tutto quello che andava fatto. Compreso prendersi cura di me, chiamare un'ambulanza e farmi portare in ospedale, perché nel momento stesso in cui rientrammo in casa io crollai e caddi svenuta sul pavimento.

Ora mi rendo conto che dev'esser stato un espediente della natura per salvarmi. Se non fossi svenuta, se non fosse subentrato l'oblio, e la lunga

fase di semincoscienza che seguì, mi sarei certo fatta delle idee sbagliate sulla morte di Luke. Così come c'erano stati momenti in cui mi ero creduta responsabile della caduta di Mary Leonard dall'impalcatura della cattedrale, la mia psiche avrebbe potuto indurmi a pensare di avere avuto qualcosa a che fare con la morte di mio padre. Ma questo mi è stato risparmiato. Luke si era suicidato, al di là di ogni possibile dubbio, perché in preda «a un'alterazione del normale equilibrio mentale», come aveva detto in seguito il coroner, secondo Spinny.

Naturalmente quella morte non mi fu certo di giovamento, a meno che si voglia considerare vantaggioso entrare in possesso della propria eredità. Alcuni la penserebbero così, senza dubbio. Ci sono parecchi denari, e la casa, e tutto appartiene ormai a me e a Spinny solamente. Spinny sarà sotto tutela fino a diciotto anni, e i tutori sono la nonna e il fratello di Luke, lo zio Sebastian. Sono entrambi d'accordo nel dire che dovremmo lasciare questa casa, andare a vivere altrove, e non capiscono perché io voglia restare. La nonna vuole tornare a casa sua, e sarebbe felicissima di portarci con sé.

«Puoi tornare a casa e lasciarci qui,» le ho detto ieri. «Staremo benissimo, con Rosemary che viene due volte alla settimana. Io ho più di diciotto anni, certe ragazze sono già sposate, alla mia età.»

«Non posso lasciarti sola con Spinny, tesoro,» ha detto lei.

Cosa intendeva dire? Certe volte penso che sospetti di me, che ricordi com'ero una volta, e non mi ritenga degna di fiducia. Cosa crede, che lascerei morire Spinny di fame, forse? Oppure ha paura che non sia abbastanza matura in generale, che non abbia sufficiente senso di responsabilità?

«Staremo benissimo,» ho ripetuto. «Spinny è una brava cuoca, lo sai? Luke non le ha mai permesso di frequentare i corsi di economia domestica, a scuola, ma adesso è bravissima, in questo genere di cose. Qualche giorno fa, quando Sheila si è presa la serata libera, ha preparato lei la cena.»

La nonna mi ha guardata con grande tenerezza. «Lo so, cara. Mi fa bene al cuore vederti mangiare. Non sai com'ero preoccupata per la tua anoressia.»

Sono soddisfatta di me stessa. Sono riuscita a trattenermi dal correggerla, dal precisare che si dovrebbe dire «anorexia», dal greco. Sto davvero migliorando.

Durante la malattia mi hanno tagliato i capelli. È una cosa che si fa sempre, pare, alle persone costrette a letto, specialmente se sono in stato coma-

toso, o di semincoscienza. Non è curioso che a Sansone siano stati tagliati i capelli per privarlo della forza, e che invece oggi si pensi, tagliandoli, di evitare uno spreco di energia al malato? Ho i capelli corti, ora, con la frangia, e ogni tanto mi trucco gli occhi.

«Tra un po' comincerai a uscire con i ragazzi,» mi ha detto oggi Spinny, e forse non ha torto.

Mi piacerebbe, comunque, e se non lo faccio è solo perché non conosco nessun ragazzo che possa invitarmi fuori. Tranne lo studente che mi ha sorriso e salutato ieri. Stanotte l'ho sognato. Ho sognato che eravamo entrambi in bicicletta, che stavamo pedalando fianco a fianco, in campagna, e io ero molto felice, eccitata come ci si sente quando l'orizzonte è azzurro e misterioso e non si sa cosa ci sia dietro le colline.

Sono tre giorni che non scrivo niente in questo diario perché sono uscita e ho fatto un sacco di cose. Io e la nonna siamo andate a Londra a comperare dei vestiti. Abbiamo fatto colazione con lo zio Sebastian in un ristorante vicino al suo ufficio, poi siamo andate a una matinée, e siamo toniate qui molto tardi - almeno per me - che di solito vado a letto alle nove. Il giorno dopo avrei dovuto riposarmi, in teoria, ma non mi sentivo affatto stanca, e così ho fatto quello che intendevo fare da settimane, da mesi. Sono andata nello studio di Luke per la prima volta da quando è morto, mi sono seduta alla sua scrivania, ho guardato i fogli coperti dalla sua calligrafia, i suoi libri, e alla fine ho aperto i cassetti. Sono rimasta incerta, interdetta, per un attimo, perché all'improvviso sono stata colpita da un pensiero, un pensiero sleale, mi sembrava, ma poi ho pensato, perché no? Perché non dovrei pensarla così? È giusto che la pensi così. Quello che mi aveva colpito (perché la stanza non è più stata toccata dalla morte di Luke, solo l'avvocato e l'estimatore hanno avuto accesso ai suoi oggetti) era la sensazione di ordine ossessivo, di meticolosità, di freddezza, quasi, che emanava da ogni cosa. Ma devo rimandare ancora il momento in cui scriverò di Luke.

Non riuscivo a decidermi ad aprire il cassetto in cui Luke aveva tenuto la sua lettera di addio, anche se sapevo benissimo che non c'era più. Ho sfiorato la maniglia, ma ho subito ritratto la mano. Nel cassetto più in basso c'erano tutte le pagelle mie e di Spinny, comprese le ultime due, quelle che avevamo alla fine del trimestre, quasi un anno fa.

Ho cercato di non pensarci. Dopotutto era roba vecchia di un anno. Ho chiuso il cassetto e ho guardato i libri di Luke, disposti secondo un criterio tutto suo, e da lui catalogati. Per un attimo mi sono avvicinata alla guancia

l'*Apologia* di Newman, e ho chiuso gli occhi. Ma dovevo aprire di nuovo quel cassetto, dovevo leggere di nuovo quelle pagelle. Le parole scritte su di noi mi hanno fatto trasalire: «indifferente», «pigra», «egoista» (io); «lenta», «incapace di concentrarsi» (Spinny).

Spinny ha sofferto molto più di quanto io non abbia mai creduto, per la morte della mamma. Io e Luke avremmo dovuto cercare di aiutarla ma non l'abbiamo fatto. Preferivamo la reciproca compagnia. Oppure mi sbaglio anche su questo, e Luke vedeva in me soltanto un'altra allieva, eccezionalmente mite e ubbidiente? Eppure fu solo per il suo bene che Luke rifiutò di aderire alla richiesta di Spinny di esser mandata in collegio, e sono certa che anche Spinny lo capì - lo capisce - in fondo al cuore. Sono contenta che abbia Tom, anche se quando sono insieme si comportano come bambini. La cosa che preferiscono è passare la mattina del sabato a guardare il programma di cartoni animati sul televisore della nonna, e comperare quei dolci che si chiamano Kinder, uova di cioccolata con la sorpresa, roba per bambini sotto i sette anni.

La cosa incongrua è che Spinny non ha davvero l'aria della bambina. Sembra più vecchia di me, lo dicono tutti, perché è alta e robusta, sovrappeso (tutti quei Kinder), coi fianchi larghi e il seno di una donna di quarant'anni. Ha la pelle color pesca, una peluria scura sul labbro superiore, e capelli scuri e lucenti, folti e rigogliosi. Abbiamo lineamenti simili, immagino, ma per il resto non ci somigliamo affatto. A guardarla, la si direbbe serena, felice, addirittura soddisfatta di sé, insensibile e priva di immaginazione. Chi non la conoscesse penserebbe queste cose di lei, e non immaginerebbe mai che notti agitate passa. Solo io e la nonna sappiamo cosa succede in realtà, perché sono certa che Tom non ha idea di quanto si agiti, e di cosa dice, gridando nel sonno.

Il gatto dei Cyprian è morto. Non è stato investito da una macchina, è semplicemente morto di vecchiaia, credo, perché hanno trovato il suo cadavere già freddo e rigido in un angolo buio dell'armadio nell'ingresso. Ma Spinny continua a vedere un gatto in camera sua, quasi tutte le notti. Non proprio, dice, non un gatto vero, accovacciato su un cuscino intento a leccarsi i baffi: vede con la coda dell'occhio, alla periferia del campo visivo, un gatto che striscia sull'orlo della retina, niente di più di un movimento veloce e oscuro, di una forma felina evanescente, illusoria. Questo, il più delle volte. Ma ci sono momenti, troppi, in cui il gatto si piazza davanti a lei, sul suo letto, o sul suo stomaco, e fissa gli occhi gialli e immobili nei suoi, scuri e spaventati. È allora che Spinny chiama aiuto.

Naturalmente quando io e la nonna arriviamo di corsa non c'è più nessun gatto. Nemmeno lei lo vede più, ma ne sente l'odore. Ne sente l'odore, dice, anche quando non c'è. L'unico odore che sento io, invece, è quello della paura, del sudore di Spinny.

«Se riuscissimo a trovarlo,» ha detto l'altra sera, «potremmo disseppellirlo e buttarlo via.»

Appena uscite dalla stanza, la nonna mi ha chiesto cosa intendeva dire con quella frase.

«Immagino che se andassimo a stare da un'altra parte...»

«Non si può sfuggire alle allucinazioni scappando,» ha detto la nonna. «Qualunque esse siano.»

Ho suggerito allora che sarebbe stato meglio interpellare il dottor Trewynne.

«Certe volte penso,» ha detto la nonna, «che anche parte dei problemi di Spinny siano causati proprio dalle medicine che il tuo dottor Trewynne le ammannisce da anni.»

Adoro questa casa, e non voglio lasciarla, nonostante tutte le cose orribili che vi sono successe. Adoro il selciato con i ciottoli a forma di cuore, i muri pieni di rose rampicanti, e la facciata ovest della cattedrale che è come un'enorme fotografia in rilievo sulla quale si scopre sempre qualcosa di nuovo. Negli ultimi mesi di vita il povero Luke non sopportava più di guardarla, accendeva la luce nel suo studio e tirava le tende per non vederla. Una volta che avevo riempito il suo vaso di dalie, le buttò via dicendo che quei fiori scarlatti gli ricordavano Mary Leonard morta sul selciato di cuori con il suo vestito rosso.

Quando Spinny è uscita per andare a scuola sono tornata nello studio di Luke. Mi sono seduta con gli occhi chiusi e le mani appoggiate al ripiano fresco e venato della scrivania di quercia. Dopo qualche secondo mi sono alzata e sono uscita in giardino, ho raccolto pochi fiori invernali, tutti quelli che sono riuscita a trovare tra le chiazze di neve quasi sciolta, qualche bucaneve e una rosa di Natale. Ho messo quei fiori tristi in un vaso, e il vaso sul davanzale della finestra. Mi sono tenuta solo un bucaneve e l'ho appoggiato accanto alla mano sinistra. Poi ho preso dal terzo cassetto della scrivania i primi quattro capitoli di «Noogenesis», quelli che Luke era riuscito a ultimare. Sono rimasta seduta così, con gli occhi fissi su quelle parole senza vederle davvero, un ammasso di segni incomprensibili, saltellanti, privi di significato.

Se avessi previsto, un anno fa, che Luke sarebbe morto in quel modo so-

no certa che avrei giurato a me stessa di finire questo suo lavoro a tutti i costi, anche se avessi dovuto prendere la laurea in teologia, per farlo. Ora una cosa del genere mi sembra assurda. Non potrei né vorrei farla. Ma ho provato un senso di gioia, invece che di colpa o slealtà, all'idea di non aver sacrificato la mia giovinezza, la mia vita stessa, forse, a studi inutili e solitali. Al momento giusto sono stata salvata, trascinata via dall'orlo del baratro, restituita, attraverso una lunga catarsi, alla normalità.

Naturalmente è stata la morte di Luke a salvarmi. Ora posso anche scriverne. Posso rivivere quella sera d'estate in cui io stessa ero sull'orlo del disfacimento. Mi hanno detto che se avessi continuato a vivere ancora per un po' a quel modo, avrei dapprima perso la vista, poi la funzionalità renale. Mi hanno detto anche altre cose: la peluria bionda che mi era cresciuta dappertutto è un sintomo dell'anoressia, io lo consideravo semplicemente un segno della mia essenza sovrumana, qualcosa di simile alle stimmate. Quella sera restai sdraiata sulla coperta stesa sull'erba, a guardare, nella luce morente, la peluria luccicante sulle mia braccia scheletriche, la stessa che sentivo giù, sullo stomaco concavo, sul petto piatto.

Il cielo era diventato blu scuro e c'era ancora un residuo infuocato di tramonto all'orizzonte. Il filadelfo bianco, che la nonna chiama fior d'arancio, riempiva l'aria di un profumo quasi eccessivo, che mi stordiva, e copriva quello più delicato, più fine, delle rose rosse. Guardai su verso la finestra chiusa di Luke, in attesa che la luce si spegnesse e Luke venisse a spalancarla. Pensavo che non ci saremmo parlati, ma che avremmo riconosciuto la reciproca presenza con una lunga occhiata, un tenero, adorante incontro di sguardi. Dopodiché, pensavo, avrei anche potuto morire in pace.

Non sapevo niente delle forme che la morte può prendere, del modo in cui viene! Immaginavo che la morte per denutrizione fosse un tranquillo scivolar fuori dalla vita, non sapevo, allora, della cecità causata dalla mancanza di vitamine, dello scorbuto e dell'anemia, della ritenzione dei liquidi e del collasso. Nemmeno Poe sapeva gran che della morte, lui e i suoi amici sono stati per me cattivi maestri.

Era anche strano che continuassi a ingannare me stessa immaginando una vicinanza, una comunione con Luke che non esistevano più da tempo. Ormai eravamo estranei l'uno all'altra, lontani, addirittura ostili. Se solo, a quel tempo, fossi stata sincera con me stessa, avrei confessato di nutrire per lui un sentimento più vicino all'odio che all'amore.

Si era fatto troppo buio perché potessi continuare a leggere il mio Poe.

Con gli occhi fissi sulla finestra di Luke, su quel rettangolo dorato, mi addormentai. O almeno, è così che mi piace pensare di essermi addormentata. La verità, invece, è che mi sdraiai sullo stomaco, con la testa affondata tra le braccia.

Fu Spinny a svegliarmi. Aprii gli occhi e la vidi, alla luce della luna. Era ritta davanti a me con la faccia inespressiva e gli occhi spenti di una sonnambula. Non credo di averle mai chiesto perché si fosse alzata, cosa l'avesse spinta ad andare in camera mia e, non trovandomi, in quella di Luke. Forse diedi per scontato, perfino allora, che avesse visto o sentito uno dei suoi fantasmi.

«C'è qualcosa che devi vedere,» disse.

Le chiesi di cosa stesse parlando.

«Qualcosa sul tappeto. Non posso essermelo immaginato, no? Ho guardato bene. Ho acceso la luce e ho guardato e riguardato, per essere sicura. Non posso essermelo sognato. La luce è ancora accesa in camera sua.»

Avevo freddo, per la rugiada e l'ora tarda, ma anche per la paura.

«L'ho chiamato,» disse Spinny, «ma lui non ha risposto.»

La luce in camera di Luke era ancora accesa, e una moltitudine di farfalle notturne svolazzava contro i vetri sfavillanti.

Mi sentivo debole. Non so come riuscii a trovare la forza di entrare in casa e salire le scale. Ricordo, a un certo punto, di essermi appoggiata al braccio di Spinny. Nel corridoio davanti alla camera di Luke, proprio sotto la porta, dove cominciava il tappeto - la stanza di Luke era austera, aveva un pavimento di assi, come la cella di un anacoreta - c'era una macchia rossa, diffusa sulle fibre chiare. Ci guardammo, io e Spinny, e la sua faccia era come di pietra, di marmo, precisamente, priva di colore.

«Sei bianca come un fantasma,» mi disse.

Spinny aprì la porta. Ancora adesso, a sette mesi di distanza, mi vien male, a scriverne. C'era del sangue, un fiume di sangue, non ancora completamente raggrumato. Era scorso giù dal letto e lungo il pavimento come per enunciare cosa c'era dentro la stanza. Era riuscito nel suo scopo. Luke era sdraiato sulla schiena, vestito, ma con la camicia aperta sul collo e le maniche rimboccate, ed era più bianco di noi, livido come cera, perché tutto il suo sangue era uscito dalle arterie dei polsi, tagliate.

Il rasoio appartenuto al nonno, con il manico di madreperla, inutilizzato da anni nella sua custodia di pelle, giaceva sul cuscino accanto alla testa di Luke, e sull'altro cuscino, sistemata con cura, fermata con una pietra del Partenone che qualche nostro antenato aveva riportato da un viaggio in

Grecia prima che cose simili fossero proibite dalla legge, c'era la lettera di addio che Luke mi aveva scritto. E che aveva sempre avuto intenzione di usare. Non aveva affatto cambiato idea. Aveva sempre pensato di suicidarsi.

Sto scrivendo con calma, ma non la presi affatto con calma, allora. Alla vista che ci si parava davanti, io e Spinny ci mettemmo a urlare. Perché io l'abbia toccato, non lo so, forse per vedere se era ancora possibile, nonostante tutto, salvargli la vita, per sentire la sua temperatura. L'orribile spettacolo delle mie mani rosse di sangue fece sì che Spinny si mettesse a urlare ancora più forte, corresse alla finestra, la aprisse a fatica, e ululasse nella notte. Nessuno la sentì, nessuno accorse. Scendemmo incespicando le scale, uscimmo fuori e ci mettemmo a correre alla cieca, in cerca di un aiuto purchessia. Ci ritrovammo sulla soglia della casa di Mrs. Cyprian, e cominciammo a picchiare forte col battente, singhiozzando e piangendo. Suonammo ininterrottamente il campanello, poi, inginocchiate sul gradino di pietra, gridammo aiuto attraverso la buca delle lettere.

Questa fu la morte di Luke. Fu così che avvenne. Quasi immediatamente io crollai e mi ammalai. Mi portarono all'ospedale, ma non ricordo niente, niente di quello che successe dopo, per settimane e settimane, fino a quando, una mattina, mi svegliai e mi ritrovai con i capelli tagliati. Anche la peluria era sparita dal mio corpo, e c'era la nonna, seduta accanto al mio letto, pronta a dirmi che non era stato un brutto sogno. Mi diede un sacchetto da congelatore con i capelli che mi avevano tagliato, due trecce d'oro con l'elastico in fondo.

Con molta delicatezza, per gradi, nelle settimane che seguirono, mi raccontò quello che era successo dopo la morte di Luke, mi disse dell'inchiesta e del verdetto di suicidio. Luke si era drogato, prima di tagliarsi le vene, aveva buttato giù le pillole di sedativo con la bevanda che prendeva sempre prima di coricarsi. Ci consolò un po' sapere che doveva esser sul punto di addormentarsi, al limite dell'incoscienza, quando aveva usato il rasoio...

La casa mi sembrò irreale, onirica, quando ci tornai. Sembrava la stessa di prima, ma era priva di cuore, di spirito. Due giorni dopo la nonna mi diede la chiave dello studio e la lettera che Luke mi aveva scritto, e che il coroner aveva restituito alla fine dell'inchiesta. Ma mi ci è voluto moltissimo tempo per decidermi a usare quella chiave, a entrare in questa stanza, a rompere i sigilli invisibili, intangibili che la chiudevano. Ieri ci sono entrata per la seconda volta, e ho notato che c'è uno spesso strato di polvere

dappertutto. C'è qualcosa di sinistro e strano in una stanza squisitamente ordinata ma coperta di polvere. Devono essere così le tombe degli antichi re, quando vengono violate dagli archeologi.

Ormai si può anche permettere a Rosemary di entrare qua dentro, pulire e dare aria alla stanza. C'è qualcosa di malato, nel tenerla come un mausoleo. È quello che ho detto a Spinny, quando, tornando da scuola, si è affacciata in punta di piedi sulla soglia ed è rimasta a guardarmi, intimorita e silenziosa.

Ho pensato ai cambiamenti che potremmo fare. Sarà meglio lasciare inutilizzata la camera di Luke, ma lo studio, reso più accogliente, meno freddo, potrebbe diventare la mia stanza da lavoro. Spontaneamente, ho offerto a Spinny altre due stanze, la più bella riservata agli ospiti, e lo spogliatoio comunicante, al primo piano. Dico «offerto» perché tocca a me decidere, e sarà così per i prossimi tre anni, finché Spinny non ne compirà diciotto. Ma sono decisa a non abusare del mio potere, a non farlo pesare, e le ho parlato con gentilezza.

Ha risposto in modo inaspettato: «Nessuno ha visto fantasmi nella camera degli ospiti, vero?»

Ho detto che ero sicura di no. «D'altra parte nessuno usa la camera degli ospiti da anni, da quella volta in cui zio Sebastian venne a farci visita.»

Mi ha guardata. «E Mary Leonard,» ha detto, con una nota di incredulità nella voce. «Ti sei dimenticata Mary Leonard?»

È vero, per un attimo me l'ero dimenticata. Non so perché. Forse dopotutto aveva fatto pochissima impressione su di me. O forse ho voluto «rimuoverla», come dicono. Spinny, si è avvicinata e mi ha buttato le braccia al collo. Lo fa, talvolta, è così dolce e affettuosa, e vorrei proprio essere capace di ricambiarla. Vorrei proprio trovare più gradevole il contatto fisico. Spinny ha fatto una risatina.

«Non è che mi spierai attraverso le assi del pavimento, vero?»

«Ma come t'è venuta questa idea?»

«Non so. Non so mai cosa farai.» Ma stava ancora sorridendo, con gli occhi luminosi, come se non avesse mai avuto un pensiero al mondo, come se non avesse mai passato quelle terribili notti a chiamare aiuto.

«Va bene,» ha detto, «mi trasferirò in quella stanza. Ma preferirei che cambiassimo addirittura casa, che ne dici?»

Ho parlato con lo studente che mi ha salutata davanti all'università. Gli ho parlato, e andremo al cinema insieme. È una specie di miracolo, riesco appena a crederci. Si chiama Daniel, è al secondo anno di filosofia ed eco-

nomia politica. L'ho incontrato da Carey, mentre aspettavo Spinny, all'uscita della scuola.

Ora mangio, mangio molto, anche se non quei dolci appiccicosi di cioccolata, panna montata e marzapane di cui va pazza Spinny. Non è fortunata, ad avere una pelle pulita e luminosa, invece che piena di foruncoli, con quello che mangia? Carey è uno di quei posti con la vetrina piena di torte succulente, dall'aria fantastica, e paste di ogni genere. Nel retro del negozio c'è una piccola stanza dove ci si può sedere a mangiare e bere, a «rimpinzarsi», per dirla come Spinny. Ero seduta a un tavolino da una decina di minuti, e il locale si stava riempiendo di studenti. Ora so che stavo proprio cercando Daniel, anche se al momento non l'avrei ammesso nemmeno con me stessa.

Spinny era in ritardo, come spesso accade, e così dopo un po' mi sono alzata, lasciando la giacca appesa sopra una sedia, per andare a prendere un espresso e un Harvest Crunch al banco. Quando sono tornata al tavolo, ho trovato Daniel, seduto sull'altra sedia. Si stava togliendo la lunga sciarpa a righe, con i colori dell'università, che porta sempre, perfino nelle giornate miti di primavera come questa. Non conoscevo ancora il suo nome, e non sapevo bene cosa avrei potuto dire.

Ma lui mi ha subito tolta dall'imbarazzo. È saltato in piedi e si è scusato. Non sapeva che il tavolo fosse occupato. Gli ho detto che stavo aspettando mia sorella, ma che c'erano tre sedie, comunque. Poi ho raccolto tutto il coraggio che avevo, e gli ho detto che ci eravamo già incontrati, davanti ai cancelli di St. Leofric's.

«Ma certo,» ha detto lui. «Ora ricordo. Eri proprio tu. Stavo cercando di ricordare dove avessi già visto la tua faccia, e vuoi sapere una cosa, ho pensato che forse ti avevo sognata. Vedo sempre facce bellissime, in sogno, ma di rado appartengono a persone vere.»

Un ottimo inizio, non vi pare?

Ci siamo presentati e lui ha detto di essere al secondo anno, a St. Leofric's: io ho detto che avrei cominciato a frequentare in ottobre. Gli ho detto di essere orfana, e lui ha detto che anche i suoi, di genitori, erano morti, in un incidente d'auto. Mi ha detto che portava sempre quella sciarpa e che tutti lo prendevano in giro per questo e lo riconoscevano da quei tre metri di roba intorno al collo. C'è un'altra cosa, fantastica. Daniel conosceva Luke, era stato a una delle sue lezioni, e ha detto che si vedeva che ero sua figlia, e che gli piaceva il modo in cui parlavo perché era all'antica, preciso, non aveva mai sentito nessuno parlare così, solo nei libri.

Alla fine è arrivata Spinny, con Tom, e ho provato una sensazione molto strana, a esser lì con mia sorella e due ragazzi, a parlare e bere caffè: per la prima volta in vita mia mi sono sentita come una ragazza, una ragazza qualunque, che si comporta come tutte le altre. Mi si doveva leggere in faccia, quello che pensavo, perché mia sorella mi ha guardata e mi ha sorriso, con un bigné al cioccolato in bocca.

Eppure da allora mi ha svegliata per due notti di fila con i suoi urli. Sembra che il trasferimento nella camera degli ospiti non sia servito a niente. Quando sono arrivata da lei, la stanza era illuminata a giorno, e mi sono accorta che Spinny aveva sostituito la lampadina del lume appeso al soffitto con una molto più forte. Oltre a quella sul tavolino da notte, si era procurata altre due lampade da tavolo. Una doveva averla presa in camera di Luke, l'altra al pianterreno. Era in piedi accanto al letto, e tremava.

«È venuta Green Margery, e mi ha chiamata per nome. Ha detto, Despina, Despina!»

«*Chi*?»

«La strega,» ha detto Spinny. «La padrona del gatto sepolto qua dentro. Non ricordi?»

Ricordavo, naturalmente. Ricordavo la storia che ci aveva raccontato Luke. Spinny mi si stringeva addosso, e ho fatto fatica a nascondere il disgusto che provavo per l'odore di dolciastro che emana, un odore di acetone e zucchero bollito. La notte dopo è stata la volta del gatto. Le si è accovacciato addosso, ha detto Spinny, e l'ha svegliata sfiorandole la faccia con una zampa. Spinny si era addormentata con la luce accesa, e così l'ha visto chiaramente, tutto coperto di polvere, calcinacci e ragnatele, come se fosse stato a lungo dentro un muro.

È passata soltanto una settimana ma tutto è cambiato, in meglio e in peggio. Io e Daniel ci siamo visti tre volte, e questa è una delle cose buone che sono successe. Non posso nemmeno cominciare a riferire le nostre conversazioni, però, abbiamo parlato tantissimo, e di tutto. Proviamo molta simpatia l'uno per l'altra - e anche qualcosa di più della simpatia.

Un'altra cosa buona è che la nonna ha conosciuto un uomo che le ha domandato se la nostra casa era in vendita. Un agente immobiliare gli ha detto che la casa vale quella che mi sembra essere un'enorme somma di denaro, ma lui non si è minimamente scomposto. Naturalmente ho rifiutato anche di prendere semplicemente in considerazione l'idea di vendere l'edificio ma è bello sapere che la propria casa viene valutata una cifra tanto

ingente. Poi sono cominciate ad accadere le altre cose, quelle brutte, molte, una dopo l'altra.

Lo zio Sebastian è malato. È dovuto andare in ospedale per un'operazione urgente. Io e Spinny lo conosciamo appena, l'avremo visto sì e no una decina di volte, ma è l'unico figlio rimasto alla nonna, e lei è disperatamente preoccupata, terrorizzata dallo squillo del telefono e insieme ansiosa di sapere. L'altra cosa che è successa è semplicemente bizzarra. In tutta la casa, al pianterreno, si sono formati dei buchi nelle pareti. Sembrano i buchi che fanno gli elettricisti per installare nuove prese, del diametro di circa venti centimetri, quadrati, ma irregolari. Lasciano intravedere le assicelle all'interno, e la calce sgretolata tra l'una e l'altra. In certi punti, però, le assicelle stesse sono state segate, o apparentemente sfondate e quindi ci sono grosse fenditure aperte, buie dentro, e vuote, oppure imbottite di un ammasso di carta straccia, trucioli, più le immancabili ragnatele. Mi chiedo se questo non sia l'effetto di una specie di processo di deterioramento spontaneo che interessa qualunque casa, di un certo numero di anni, un po' come succede agli aerei. Due sere fa ne ho contati cinque, di questi buchi, due in salotto, uno nell'atrio, uno in corridoio e un altro in sala da pranzo. Ho aperto la porta dello studio di Luke - tengo sempre io la chiave - ma lì non ho trovato nessun buco. La mattina dopo, però, ce n'era un altro in salotto, nell'angolo a destra del camino. Ho telefonato al muratore che ci fa qualche lavoretto ogni tanto, e lui ha detto che sarebbe venuto appena possibile, chissà quando.

La nonna è troppo in ansia per lo zio Sebastian, per preoccuparsi di queste cose. Cammina avanti e indietro, con un occhio all'orologio e uno al telefono, e con una mano sulla bocca come se volesse trattenersi dal gridare. All'ora del tè era così preoccupata che per una volta si è dimenticata di controllare quello che mangiava Spinny, e così la mia golosa sorellina ha divorato un'intera torta Battenburg prima che la nonna allungasse una mano languida per allontanare il piatto.

Questo è successo ieri, giovedì. La sera Daniel mi ha portata in discoteca. Avevo paura, temevo che avrei odiato un posto del genere, mi sembrava l'antitesi di tutto quello che avevo sempre ammirato e desiderato, e invece è successa una cosa strana, mi sono divertita da morire. Incredibile. Avrei voluto restar là a ballare tutta la notte, e a un certo punto ho chiesto a Daniel di portarmi a casa solo perché ho pensato che la nonna sarebbe stata in ansia, e ha già abbastanza preoccupazioni, al momento.

Daniel mi ha accompagnata a casa e io l'ho invitato a entrare e gli ho

mostrato i buchi nelle pareti. Ce n'erano altri due, nuovi, nell'atrio. Daniel ha detto che non gli sembrava un normale processo di usura e deterioramento, ma l'opera di qualche animale, piuttosto. Ho pensato subito a un gatto, non so perché, dato che i gatti non scavano buchi, di solito.

Daniel deve andare a casa per il fine settimana, ma ci siamo dati appuntamento per lunedì. «Sentirò molto la tua mancanza,» ha detto, e io mi sono sentita felice. Sono rimasta sulla soglia a guardarlo mentre si allontanava al chiaro di luna, e l'ho salutato agitando la mano. La sua ombra si allungava sui cuori di pietra del selciato, e quella della sciarpa che gli svolazzava al collo lo trasformava in una figura dotata di ali. Voglio essere carina con lui, voglio essere *buona*. Quando sono con lui non penso mai al passato, ma appena ci separiamo mi torna tutto in mente, e mi chiedo se non sia stata io a uccidere Luke e Mary Leonard.

Forse, ma, oh, spero proprio di no! È vero che non riesco a ricordare, ma ci sono due cose che arginano il mio senso di colpa, che mi rassicurano. Una è che mai in vita mia ho posseduto, o sono andata in giro, con un temperino, e l'altra è che al momento della morte di Luke io stessa stavo per tirare le cuoia: non avrei potuto racimolare la forza per tagliare le arterie del polso di un uomo.

All'improvviso mi sono sentita invadere da una stanchezza che mi premeva sulla fronte come un peso di ferro. Solo qualche settimana fa ero ancora in ospedale, praticamente incapace di alzarmi dal letto. Mi sono trascinata al piano di sopra, e subito mi è venuta in mente la notte della morte di Luke, quando dovetti strisciare fino alla sua camera, aggrappata al braccio di Spinny. Arrivata in camera mia, ho preso il dizionario inglese-greco di Woodhouse, e dietro di esso, sullo scaffale, c'era il barattolo col cianuro. Perché l'ho conservato per tutto questo tempo? In parte, credo - sinceramente - di averlo fatto perché era difficile trovare il modo di liberarmene. Ora, naturalmente, devo buttarlo via, subito, alla prima occasione.

Nonostante la stanchezza, ho dormito malissimo. Non credo di essermi addormentata prima delle cinque, e quando mi sono svegliata era ancora praticamente buio, per via della nebbia fitta che premeva contro i vetri delle finestre. La nebbia è sparita verso l'ora di colazione, e da allora il cielo è limpido e il sole splende. La nonna è felice perché ha telefonato all'ospedale e le hanno detto che lo zio Sebastian sta meglio e ha passato una buona notte. Vuole andare a Londra, a trovarlo. Potrebbe partire domattina, e ritornare domenica sera, ma non le va l'idea di lasciarmi sola, dice. Le ho ripetuto che io e Spinny staremo benissimo, e ho fatto del mio meglio per

rassicurarla. Credo che abbia deciso di andare, comunque, perché ora è in cucina a preparare un pollo e una torta per la colazione di domani.

Cercherò di dormire un po'.

È successa una cosa strana: il cianuro è sparito. Ho tirato fuori tutti i dizionari per essere ben sicura, e non c'è dubbio, il barattolo non c'è più. È probabile che sia stata Rosemary a buttarlo via, ieri, quando ha pulito la stanza, perché è evidente che i dizionari sono stati spolverati. Rosemary ha già fatto una cosa del genere, ricordo. Non con del cianuro, naturalmente, ma con un barattolo quasi pieno di caramelle alla menta che Spinny aveva nascosto in camera sua. Dovrò chiederle se è stata lei, quando verrà, lunedì. È troppo rischioso far finta di nulla, perché il cianuro è una delle sostanze più pericolose al mondo.

Immagino di aver scritto di questo per prima cosa, per evitare di dover affrontare argomenti ben peggiori. La scomparsa del cianuro è una cosa seria, senza dubbio, ma altre ne sono successe, assai più inquietanti. Eppure è alla sparizione di quel barattolo che ho pensato, per tutta la mattina, chiedendomi se veramente non ci fosse qualche cosa da fare prima di lunedì. Spinny e Tom erano nella stanza della nonna a guardare i cartoni animati alla televisione. Mangiavano dolci e ridacchiavano ininterrottamente. Con la luce accesa, come in tutto il resto della casa, perché la nebbia era molto più fitta del giorno prima. Quando mi sono alzata, la facciata ovest era pressoché invisibile: una densa cortina grigia era appesa tra la cattedrale e le nostre finestre. Dopo un po', il sole è riuscito a far breccia e, per qualche ora, ho potuto vedere i santi, gli apostoli e i serafini a sei ali. Balenavano nella foschia in modo ultraterreno, come se fossero stati veri, trasportati a vivere tra le nuvole. Poi, dopo mezzogiorno, la nebbia si è richiusa e ha ricominciato a premere spessa e soffocante contro i piccoli vetri all'inglese delle nostre finestre.

È stato allora che sono andata per la prima volta in cucina. Non avevo fatto colazione, appena sveglia. La prima cosa che ho visto è stato un altro grosso buco nella parete, proprio sopra il rivestimento di legno. Sotto di esso, sul pavimento, c'era un mucchietto di calcinacci e crine. All'improvviso mi è venuta voglia di andarmene via di casa, di passare la giornata e magari anche la notte da qualche altra parte. Ma dove potevo andare, con quella nebbia? E con chi? Daniel non c'è. La nonna è a Londra. Spinny è uscita con Tom, l'ho vista allontanarsi a piedi, accanto a lui, in bicicletta, alla ricerca di hamburger e patatine, immagino. Ho fatto colazione da sola,

poi sono andata nello studio di Luke e mi sono messa a leggere Newman, come faceva sempre lui quando era preoccupato o infelice.

Devo essermi addormentata sul libro - probabilmente mi sono stancata in discoteca, sono ancora troppo debole per cose del genere, avrei dovuto saperlo - ma verso le cinque mi sono svegliata di colpo. Qualcuno stava grattando e picchiando con un martello, al piano di sotto. Ho pensato che fosse venuto il muratore e che Spinny l'avesse fatto entrare. Non c'era bisogno che andassi giù a vedere, non potevo essergli di alcun aiuto. Ma poi sono scesa comunque. Volevo un bicchiere d'acqua. Non era il muratore, a fare quel rumore, era la mia sorellina, accovacciata sul pavimento, intenta a sfondare la parete con un martello e uno scalpello, con tutta la forza che aveva.

È stato molto strano. Non le ho chiesto cosa stesse facendo, lo sapevo. Sapevo cosa stava cercando. Per molto tempo non ho pensato a niente, ho fatto i soliti gesti: sono entrata in cucina, mi sono versata un bicchier d'acqua, ho mangiato una mela, ho aperto il frigorifero, ho guardato il pasticcio di carne che la nonna ci aveva lasciato per cena, mi sono seduta al tavolo e ho letto il giornale che Spinny, con ogni probabilità, aveva portato a casa e lasciato sul ripiano senza aprirlo.

Verso le sette, o un po' più tardi, ci siamo sedute insieme a tavola e abbiamo mangiato il pasticcio. Era buio, fuori, non c'erano stelle, e la luna si nascondeva dietro uno strato di nebbia spesso un miglio. È buio, è buio anche ora, e c'è lo stesso silenzio che aleggiava nella casa ai vecchi tempi, prima che Mary Leonard vi portasse il suo giradischi e la nonna il suo televisore. Chissà perché non ho acceso né l'uno né l'altro. Non ho fatto che pensare a Spinny e al temperino che ebbe in regalo a Natale qualche anno fa, prima della morte della mamma. C'era anche lei, sulla passerella, il giorno della morte di Mary Leonard, e anche lei sapeva della lettera che Luke aveva scritto. L'ho osservata, mentre mangiavamo. È possibile ammalarsi di qualcosa che è il contrario dell'anoressia? Se sì, Spinny ce l'ha davvero questa malattia. Stasera ho notato che mangia incredibili quantità di cibo: tre quarti di un pasticcio di vitello e prosciutto per sei persone, mezza pagnotta, grosse fette coperte da uno spesso strato di burro e una vaschetta da un litro di gelato al lampone.

Scoppia nei vestiti. L'etichetta della camicetta che indossava, faceva capolino dal colletto, e quando mi ha girato la schiena (per prendere il sacchetto delle caramelle) ho visto che porta la taglia quarantotto. E tra un po' non le andrà più bene nemmeno quella. I suoi capelli sono lunghi come lo

erano i miei una volta, ma scuri, ricciuti, foltissimi. La sua faccia rotonda, col triplo mento, splende di freschezza adolescenziale, e le sue guance sono rosse come il gelato che ha appena finito di mangiare.

Ora è di sotto che sta preparando il caffè. Io sono salita nello studio di Luke a scrivere tutto questo, in fretta, non so bene perché. Il caffè non è ancora arrivato, ma Spinny sì, è venuta su per mostrarmi lo scheletro di un'ala di uccello con una patetica piuma ancora attaccata all'osso incrostato di calce.

«E se queste fossero le ossa del gatto, Elvira? Che ne dici?» ha detto in tono molto calmo, malinconico, con quella vocina così incongrua, per le labbra piene di una ragazzona come lei.

«No, non credo, tesoro,» ho risposto io gentilmente.

«Vorrei trovarle, le ossa di quel gatto, e buttarle via,» ha detto. «Ma quando me ne sarò andata da questa casa non avrà più importanza, no?»

Cosa intende dire? Non lo sa nemmeno lei. Ma io lo so. Adesso credo di sapere tutto, e sono piena di pietà e terrore. Lunedì sistemerò le cose, devo solo far passare questa notte e la giornata di domani, dobbiano resistere. Domani sera tornerà la nonna. Lunedì chiederò a Rosemary del barattolo, chiederò al dottor Trewynne di portare Spinny da uno psichiatra e rivedrò Daniel. Devo solo far passare qualche ora, non più di ventiquattro. E sarò gentile con lei, nel frattempo, molto gentile, farò tutto quello che mi chiederà.

La sento arrivare col mio caffè. Per farle piacere, e non insospettirla, lo berrò tutto, fino all'ultima goccia. Resteremo sedute qui tranquille, insieme, e io non scriverò più niente...

FINE